DISCORSI

DETTI

ALLE CONFERENZE DI S. VINCENZO DE' PAOLI

IN LIVORNO

DAL P. PIO ALBERTO DEL CORONA

DELL' ORDINE DEI PREDICATORI

All'Egregio Prof. Fausto Lasinio
il P. Pio Alb. Del Corona
in segno di affetto e di
stima.

DISCORSI

DETTI

ALLE CONFERENZE DI S. VINCENZO DE' PAOLI

IN LIVORNO

DAL P. PIO ALBERTO DEL CORONA

DELL' ORDINE DEI PREDICATORI

Benedicat vos Deus, et det vobis gratiam et fortitudinem ut possitis in charitate ambulare, et crescere non solum in charitate, sed etiam numero.

PIO IX ai Confratelli livornesi di S. Vincenzo de' Paoli, 13 giugno 1869.

PRATO
TIPOGRAFIA CONTRUCCI E SOCI
nel R. Orfanotrofio Magnolfi
1870.

AI CONFRATELLI LIVORNESI
DI SAN VINCENZO DE' PAOLI

In un proemio non lungo piacemi dire le cagioni che mi hanno mosso a divulgare colle stampe questi Discorsi detti nell'agosto del passato anno alle Conferenze livornesi. Me li chiesero alcuni de' vostri Confratelli ai quali mi stringono legami di antico affetto, e me li chiesero come un ricordo di quelle conversazioni sacre in cui ci intertenemmo ragionando di Dio e de' poveri. Pensai che la parola d'un amico prima udita e poi letta ci piace sempre, siccome quella che torna a noi quasi imagine d'un suono che ci fu caro. Pensai che le Conferenze livornesi mi avrebbero di necessità recato a dir parole del loro padre e tutore, cioè del santo vescovo Girolamo Gavi, di cui un popolo non ha guari rimpianse le virtù e proseguì di mesto onore la morte, porgendo una di quelle testimonianze che paiono visibile suggello impresso da Dio a una vita stata sempre nei sentieri della giustizia (*). E così l'amore

(*) Rechiamo qui una lettera che Monsignor Gavi dirizzava il 10 febbraio 1854 alle Conferenze livornesi:

« Il sommo Dio che fa succedere la luce alle tenebre, ha fatto sorgere nella tristezza dei nostri tempi, delle opere di fede e di carità degne dei più bei secoli della Chiesa, le quali non solo onorano sommamente la sua santa sposa, ma dimostrano eziandio agli occhi dei meno credenti che nella sola Chiesa cattolica si trova il vero spirito di Dio, il quale unisce gli uomini in quel beato principio, lungi dal quale non v'ha riposo nè pace. È

delle Conferenze che mi ebbero educato, e quello del Pastore che m' avea benedetto quando lasciai la mia pa-

mia fortuna di poter mettere nel numero di queste belle ed importanti opere la Società di S. Vincenzo de' Paoli. La Francia, nel pericolo ove la spingeva il flutto della religiosa indifferenza, deve in gran parte a questa preziosa Società la viva fede, il costante fervore, e quella carità veramente attiva e cristiana che si sviluppano ogni giorno di più, e di cui si ammirano i frutti quasi prodigiosi.

« La Società di S. Vincenzo de' Paoli mira specialmente a ricondurre e riaccendere lo spirito cattolico, e a richiamare al suo nobile destino quella gioventù mobile e ardente che si era lasciata depravare dal volterianismo. Io sono felicissimo dello stato florido che vedo in questa santa instituzione a Livorno. La vostra Conferenza, ottimo Presidente e carissimi Confratelli, fu la prima stabilita nella nostra cara Etruria; e la successiva ostensione della Società nella Toscana e altrove deve in voi aumentare la confidenza nella bontà dell' Altissimo, il quale visibilmente protegge l' opera vostra, accordandole una così bella fecondità. Continuate dunque nell' opera intrapresa, e raddoppiate puro di fervore e di zelo. Fondati sulla amistà che è la base di tutte le cristiane virtù e specialmente della carità, procurate di perfezionare dapprima nei vostri cuori l' amor di Dio; e siate sicuri che nella stessa misura che voi andrete perfezionandovi, quasi senza avvedervene la vostra carità per il prossimo diverrà in voi più grande e più efficace. Osservate sempre fedelmente le vostre regole, inspirate dalla pietà più pura ed illuminata. Iddio sia sempre lo scopo dei vostri lavori, e ricordatevi che voi dovete sempre cercare e ravvisar Dio nel povero, del quale formate le delizie del cuor vostro.

« Così coi materiali soccorsi voi comunicherete agli altri l' amor di Dio coll' aiuto dello Spirito Santo, che abiterà in voi. Molte anime disgraziate riceveranno dalla vostra bocca la parola di vita; e quando voi porterete degli alimenti per il corpo, dalla vostra bocca uscirà una voce eguale al soffio della visione di Ezechiele, soffio che rianimò i morti: in fatto i morti spiritualmente rivivranno per voi.

« Faccia Iddio che la livornese Gioventù accorra in folla nel vostro seno, e giunga così ad una completa e santa obbedienza delle leggi della Chiesa. Deh! possa questa età preziosa gustare le gioie della virtù e della pietà, in luogo di sacrificarsi, come accade sovente, al mondo e al demonio. Piaccia pure al Signore che gli sforzi di questo funesto protestantesimo, che del resto da per se stesso si distrugge, ma vorrebbe seco lui pur distruggere gli altri, sia anche vinto dalla vostra Opera, la quale ha per iscopo la carità, quella carità destinata a conservare la pacifica unità della fede cattolica.

« Per incoraggiarvi a così nobili opere, per aiutarvi a raggiungere il fine così nobile che vi proponete, e a sormontare ogni difficoltà e vincere tanta fatica, infine come pegno della nostra profonda affezione, noi v' impartiamo la nostra pastorale benedizione. »

GEROLAMO VESCOVO DI MILTO
AMMINISTRATORE DELLA DIOCESI DI LIVORNO.

tria, m' inchinarono soavemente, e il ripugnare mi parve fuor di ragione. Per siffatte cause io reputo che i miei Discorsi non debbano riuscire spiacenti a voi che li udiste. Oltre a ciò, se essi gioveranno a dileguar le ombre cadute in alcuni spiriti che vituperano il vostro Sodalizio, se mostreranno ad alcuni che non fecero bene a uscire dal santo arringo ove prima aveano con voi vigorosamente corso, se persuaderanno a tutti che voi non potete nè dovete esser odiati, dappoichè stranieri da ogni inframmettenza politica date impulso e indirizzo al bene e alla fede, sacro elemento di cui lo spirito vive; voi avrete di che consolarvi meco. Ma e debbo io confidare che cotale frutto esca da' miei Discorsi, sì che l'opera del dire e dello scrivere non sia stata indarno? M'è argomento a sperarlo il pensare che voi di lieta venerazione commossi mi udiste, dimostrando che non vi era insoave la mia voce, nè discara la mia parola. M'è arra a sperarlo quel ch'io vidi e ammirai, voglio dire la piccola Conferenza de' fanciulli nuovamente sorta quasi ultimo portato della carità feconda del Gavi, il quale nella sua casa ne sentì, per così esprimermi, i primi vagiti, ne benedisse la culla sorridendo e parlando a quei cari giovanetti venuti a rallegrare la sua canutezza venerabile e incorrotta. I fortunati fanciulli che udirono le schiette e amorose parole del Pastore amato, ne serbino dolce memoria, e s'incuorino di porre la freschezza e l'ardore de' loro anni a servigio della carità. La serbino altresì i due giovani egregi a cui il venerato Padre legò in testamento l'amore alla Società di San Vincenzo de' Paoli, e mettendo la loro vita sotto l'usbergo della giustizia si dimostrino degni d'un tale retaggio. Ben sono io fermo a credere che i giovani singolarmente si argomenteranno per ogni guisa, non pure a mantenere incolume e fresca la Società, ma sì a crescerle ogni giorno

splendore e vita. Ricordino pertanto tutti i miei Confratelli ciò che ne dicono i Libri santi, essere veracemente beato chi, postergate le blandizie delle umane cupidigie, può dire con Giobbe: « Io mi rivestiva della giustizia, e la mia dirittura m'era quasi un ammanto e una benda. » L'ammanto della giustizia non grava, la benda della dirittura non vela, ma scuopre anzi il polo della luce eterna a cui viaggia lo spirito umano. È scritto che Dio farà palese la misericordia dando a ciascuno secondo le opere sue e secondo la intelligenza dimostrata nel pellegrinaggio, *secundum intellectum peregrinationis eius*. Quale sia la intelligenza a cui è serbata la gloria, si manifesta dalle parole della Bibbia: « Il Signore sa le vie della sapienza e della luce; ma egli ha detto all'uomo: Ecco il timore di Dio è la sapienza, e il ritrarsi dal male l'intelligenza. » Cotale intelligenza è il retaggio de' Confratelli di San Vincenzo de' Paoli, i quali si adusano a mirare sotto l'indumento del povero Cristo Dio, e dando lieve ristoro alla inopia comprano il regno del cielo; sublime filosofia, che è feconda di gioie pure e profonde. Cosiffatte gioie io vi auguro di gran cuore, acciocchè voi pure possiate aggiugnervi alla schiera delle grandi anime, di quelle cioè che in terra, salde alla fede del mistero, pellegrinarono amando.

Vostro Confratello
P. Pio Alberto Del Corona
dei Predicatori

DISCORSO I

23 agosto 1869

Dopo quattordici anni di assenza dalla vostra società e dalle vostre conferenze che porsero tanto alimento al mio spirito, mi presento di nuovo a voi, o Signori, e sento il bisogno, come ho il diritto, di chiamarvi miei confratelli. I nuovi amori non hanno spento l'antico amore, di cui l'anima serba tenace l'impronta e sente ancora il profumo.

Quando l'ombra de' nostri anni comincia alquanto a inclinare, e quando parrebbe che la nube dell'oblio dovesse farsi più fitta e spegnere le memorie antiche, allora propriamente ci punge il bisogno di far rivivere nella memoria e nell'affetto il passato; allora ci sorge la bramosia d'investigare tutto ciò che ebbe attinenza colla prima gioventù e coll'infanzia. Forse in ripensando che quei primi anni furono il germe da cui si è svolta la vita nostra, noi allora apprezziamo debitamente il passato e lo amiamo; allora quelle rimembranze si coloriscono meglio, si fanno più luminose, più pure, e ci scaldano il cuore di affetto santo.

Sotto l'impero di cosifatta legge e di cotali emozioni mi trovo oggi in questo luogo, cui si collegano tante care memorie de' miei verdi anni e della mia vocazione; in questo luogo ove ritrovo i miei confratelli, quei medesimi di cui mi fu dolce il mirare gli esempi egregi, e con cui mi toccò di far le visite ai poveri. Queste rimembranze, che serbano ancora tanta freschezza di gioventù pel mio cuore, mi sono arra a sperare che non dee riuscirvi discara la mia parola. Io parlerò dunque colla fidanza e coll'affetto di un confratello, parlerò, consentite il paragone, come chi torna da pellegrinare in regioni sante, e in seno alla famiglia co' suoi fratelli ed amici discorre schiettamente delle cose mirate e udite in quel sacro pellegrinaggio.

Io vi parlerò di cose proprie di voi, e del sodalizio illustre a cui vi onorate d'appartenere. Vi discorrerò del fine, dello spirito della vostra Società, e delle attinenze di lei col mondo.

Voi avete la gloria di un nome illustre; militate sotto il vessillo di san Vincenzo de' Paoli. La gloria di un nome illustre non basta: bisogna colle opere sostenerlo. Di che sorge subito a voi il debito d'attendere ad acquistare la santità, sola e verace grandezza. La idea della santità la recate improntata splendidamente nel vostro spirito dalle dottrine del catechismo. Laonde in questo primo discorso io non istarò a dirvi se non i motivi che debbono darvi gagliardo impulso all'impresa.

L'uomo non ha l'intima persuasione del suo dovere, se prima non ha chiara e certa coscienza del suo destino. È il raggio sereno della coscienza quel che ingagliardisce la volontà, e le dà, per così esprimermi, l'ossatura e il nerbo di forze richieste alla espansione della vita. A tal'uopo mirano le ragioni che io piglio dalla dottrina del cristianesimo per fortificare la coscienza del nostro destino sovrannaturale nel mondo.

Noi studieremo quel che Dio ci ha insegnato nell'opera della nostra prima formazione: quel che ne ha insegnato nell'opera della nostra rigenerazione: quel che ne dice del continuo col magisterio del dolore, lasciato a noi quasi pedagogo nella espiatrice peregrinazione della vita. Queste tre ragioni potrebbero dirsi tre accenti e tre sillabe della parola, con cui Dio educa il nostro spirito disattento e immemore del suo fine. Raccogliendo con serena umiltà il suono di questa parola educatrice, ci sentiremo commossi; noi ne porteremo l'eco durabilmente nell'anima, ove sarà sorto il sereno e profondo convincimento che noi abbiamo il debito di santificarci, e che questo debito ci onora e ci esalta.

Si degni lo Spirito Santo, che è luce e fiamma divina, irradiarci e scaldarci, sì che noi siamo oggi e sempre docili alunni della sua scuola.

Aprite, o Signori, il volume sacro della Bibbia, e troverete quasi al principio tracciata una stupenda opera di Dio, la formazione dell'uomo. Al primo capitolo del Genesi abbiamo queste parole: « Poi Iddio disse: Facciamo l'uomo alla nostra immagine, secondo la nostra somiglianza. » Nel secondo capitolo Mosè dice di nuovo: « E il Signore Iddio formò l'uomo dalla polvere, e gli alitò nella faccia un fiato vitale; e l'uomo fu fatto anima vivente. »

Osservate di grazia i tre elementi che concorrono nella formazione dell'uomo, la polvere, il soffio, l'immagine. La polvere che fu materia alla struttura dell'uomo, ci avvisa ch'ei debba essere in mano a Dio come l'argilla in mano al vasellaio, il quale a suo senno la plasma e la configura. Nei profeti Isaia e Geremia Dio si paragona al vasellaio, e protesta ch'e' vuole stampare nel loto forme divine. È dunque il destino dell'uomo lasciarsi plasmare dall'Artefice eterno, il quale con fino magisterio d'arte volle che il fango, animandosi al suo soffio vivificante, diventasse parte della natura dell'uomo. E quel soffio vivificante che cosa mai non dice all'uomo? Il soffio, osserva dottamente Bossuet, significa che nella creazione Dio ci trasse quasi dalla regione del cuore, come il soffio si trae dall'interno di colui che respira. Laonde nella creazione Dio, per così dire, ci respirò per aspirarci di nuovo, affinchè noi tornassimo alla nostra eterna origine, e acciocchè ove fu il principio della nostra esistenza, fosse ancora il nostro riposo. Dio segnò il lume del suo volto sul fango, v'improntò la sua immagine, perchè gli fosse manifesto fin da primordii che egli dee quasi raggio rivolare alla fontana della lùce, e quasi alito e anelito ritornare al seno donde uscì; e cotal moto vitale gli fu impresso fin d'allora che la polvere, vivificandosi al soffio del Creatore, diventò sostanza pensatrice e amante. L'uomo uscito da Dio per un sospiro d'amore, dee ritornare a Dio per amore. S'ei non assorge a Dio per questo modo, ha ricevuto indarno l'anima sua, e non assegue il suo fine.

Perchè sarebbero stati aperti all'uomo gli occhi e le orecchie nel corpo? La struttura stessa del nostro corpo, cui lo spirito porta e vivifica, ne avvisa che gli furon dati i sensi a raccogliere figure e suoni nell'universo della materia. Alla luce de' sensi fu aggiunta la luce della ragione, acciocchè ella leggesse nei caratteri del visibile mondo l'interno significato che racchiudono, acciocchè dal vestigio, dall'ombra, dall'eco, salisse al Verbo, all'Autore della luce, dell'armonia, della vita; il che non è se non conoscere e amare, santificarsi: legge soave e sacra, dinunziata all'uomo nel dì che gli fu dato a portare l'immagine di Dio. La immagine dice il moto verso l'archetipo ond'è una irradiazione; la immagine dice i lineamenti e le sembianze, dice i divini còstumi. Vedete dunque, o Signori, come la materia del nostro composto umano, e il divino raggio che informa quella materia, ci ammaestrano del debito che ne stringe a renderci perfetti, a svolgere compiutamente in noi la somiglianza con Dio, nel che è riposta la santimonia.

Lo stato della vita presente, dice san Tommaso, è una infanzia, e l'universo una scuola. Noi vi siamo posti a udire le lezioni di Dio, il quale in ispecchio e per enimma ci parla di sè, de' suoi attributi, della sua gloria. Dio stesso in questa puerizia esercita, come a dire, una soave pedagogia, e ci addottrina. Del continuo risuona la voce arcana di Dio che ci spiega le lettere alfabetiche della creazione, se noi ci porgiamo docili al magisterio del Creatore; del continuo il Padre degli spiriti vuole darci colla sapienza la ispirazione e la vita. Per disamorarci del mondo poco degno de' nostri amori egli ha creato le stelle, e ogni astro del firmamento è un accento sacro, una vibrazione della voce di Dio, un fremito della parola eterna che ci provoca a sorgere a Dio con amore. Tutte le creature, diceva sant'Agostino, sono voci che annunziano il pensiero eterno, e ci chiamano all'amore di chi le fece. Se Dio specchia sè nella natura, se ci propone nell'universo degli enimmi per farci divinare benchè oscuramente le sue bellezze, noi abbiamo il debito di mirare in quello specchio, di aprire la mente e il cuore a quegli enimmi, per giungere sino a lui, irradiarci de' suoi splendori, scaldarci alle sue fiamme, il che vuol dire santificarci. Se noi non ci porgiamo arrendevoli, ne ci adusiamo al magisterio di Dio, siamo a guisa di fanciulli ignari che abbiano aperto innanzi un volume di caratteri ignoti, disacconci allo studio, svogliati, lascivi, inconsapevoli del destino sublime a cui furono creati; ci culliamo in une eterna infanzia senza onore e senza gioie; porteremmo l'anima nel corpo a modo di una lampana spenta, la porteremmo quasi raggio scuro e senza calore, come lume della notte in certi luoghi ombrosi, non come raggio di sole caldo e splendente.

E' notate, o Signori, che Dio ci ha posti nell'universo, non pure come in una scuola, ma altresì come in un tempio. L'uomo, posto da Dio nel mondo, ebbe non solo l'imperio, ma e il sacerdozio della creazione. La creazione materiale, dice Gregorio di Nazianzo, gli è data a portare acciocchè egli le comunichi l'intelletto e l'amore. L'uomo è così avvertito che dee dare anima e voce all'universo della materia, affinchè quest' impronta visibile del Verbo, quasi vivificata dal movimento dell'amore, ascenda verso la origine eterna, e canti l'inno di Dio. Così l'uomo alunno della natura e di Dio ne diventa il sacerdote, e la natura sua scuola e suo tempio gli rivela la sua leggo e il suo destino, che è legge e destino di santità.

Cotale è, o Signori, la dignità dell'uomo, e cotale è l'armonia che corre tra il debito di santificarsi e la natura stessa dell'uo-

mo. L'adombrare della parola « santità », quasi ella suoni legame servile, ovvero oltraggio della dignità umana, è un disconoscere l'uomo, è un ignorare il modo delle sue origini, e il fine per cui Dio diffuse sull'organismo nostro il raggio della luce e dell' amore che è lo spirito umano; sarebbe una laida ignoranza delle profondità di cui sono ricche le prime parole del volume sacro, unico retaggio di gloria rimasto alla povera intelligenza umana dopo il peccato; sarebbe un oblio colpevole della prima lezione che Dio ha dato all' uomo.

Ma perchè l' uomo di fatto o ignorò o volle tristamente obliare la prima lezione che gli fu porta fin dalla sua formazione, Dio rinnovellò l' addottrinamento, e non più collo specchio della natura e co' suoni dell' aere, ma colla verità sua personale umanata ricordò alla creatura intelligente il suo destino sovrannaturale. La santità essenziale prese un indumento di carne, per esser posta innanzi agli occhi di carne siccome specchio di virtù incorruttibile. Il Verbo eterno, velato della nostra mortalità, prese voce umana e parlò all'orecchio dell' uomo, e mostrando Dio simile a noi nella carne, ci mostrò facile e soave diventare simili a lui nello spirito; ci dinunziò una seconda volta la legge di santificarci, e di restaurare l'antica immagine oscurata in noi dalla colpa.

Che tale sia il disegno della Incarnazione, ci assicura san Paolo: « Voi, diceva il divino Apostolo agli Efesini (cap. IV), siete stati ammaestrati, secondo che la verità è in Gesù, di spogliare, quanto è alla primiera conversazione, l' uomo vecchio, il quale si corrompe nelle concupiscenze dell' errore, e d' esser rinnovati per lo spirito della vostra mente, e d' esser vestiti dell' uomo nuovo, creato secondo Dio in giustizia e santità di verità. » Sta dunque il disegno della Redenzione nel recare di nuovo l' uomo allo splendore delle sue origini mercè la grazia del mediatore Gesù, di cui dobbiamo in noi specchiare la santimonia. A tal uopo nel battesimo, che è la seconda creazione, lo Spirito della vita alita un'altra volta sulla polvere del vecchio Adamo e la rifà, acciocchè noi che portammo la immagine dell'uomo terreno, portiamo la immagine dell'uomo celeste.

« Tutti voi che foste battezzati, dice san Paolo, vi siete vestiti di Gesù Cristo, » *Christum induistis.* Eccovi il glorioso destino de' battezzati, portare Gesù Cristo come si porta una veste. La veste, come osserva san Tommaso, dà il colore, la protezione, l' adornamento; il che significa l' azione trasformatrice della grazia santificante, che ristaura la interior faccia dell' anima, e le dà un fulgore d' intrinseca bellezza, e le nuove forze che ci sono principio di atti divini. Una natura nuova è posta sulla natura antica, e un principio di

fecondità divina ci è fidato nello spirituale rinascimento che noi facciamo, affinchè si conosca che è nostro debito di spogliarci della vetustà della colpa per rivestirci della novità della grazia. L'Apostolo, come osservò san Cirillo, partoriva certe anime finchè fosse formato in loro Gesù Cristo, cioè finchè i grandi e immensi caratteri della divinità fosser a poco a poco improntati nella loro intelligenza. Il che vuol dire che la grazia ristauratrice ci fu data come un germe celeste a questo fine d'imprimerci di nuovo nell'anima i caratteri divini del Verbo, o meglio il Verbo che è splendore e carattere della Sostanza infinita. A tale uopo lo Spirito del Padre e del Verbo ne adombrò di sua luce e ne unse del suo crisma, acciocchè fossimo avvertiti che dovevamo irradiarci del continuo alla divina luce, e imbalsamarci di santimonia. Noi giurammo di portare Gesù Cristo, di cui fummo rivestiti; e se mai ne uscisse di mente cotesto patto che a lui ci strinse, noi saremmo sleali, e romperemmo la fede a Dio.

Avete udita, o Signori, la seconda parola detta all'uomo, che lo provoca e accende ad assomigliarsi a Dio, e a conseguire quella forma di perfetto vivere che al cristiano è richiesta. Non è detto a un ordine di persone, ma a tutti i cristiani, ch'essi sono un'opera divina, che sono un edifizio spirituale che da Dio solo fu cominciato, e che dee essere consumato dalle forze congiunte di Dio e dell'uomo: *Vos ædificatio Dei estis*. Ciò è detto ad ogni battezzato e ad ogni confermato. Nel battesimo fu rizzata la casa spirituale, e nella confermazione fu consacrata in tempio dello Spirito Santo; nel battesimo fu scritta la lettera spirituale, nella confermazione fu suggellato: dunque uffizio d'ogni cristiano è di portare lo Spirito Santo, e di esprimere il Verbo. Il fulgore sostanziale della luce e la fiamma sostanziale che è la vita divina, debbono dunque raggiare e ardere nella casa vivente, nella animata lettera che è il cristiano, la cui vocazione è una vocazione di santità.

Non v'è mente a cui non debba esser manifesta la chiarezza di cotali ragionamenti, che fluiscono dai più alti e sereni dommi della rivelazione cristiana. Ma siccome il fascino delle voluttà umane inebbria e accieca le menti, Dio pon mano ad altri ammaestramenti più intimi e più efficaci che soggioghino il cuore. Dio ci parla più secretamente e più fortemente nei penetrali del cuore, e ci fa sentire con accento più vivo e più spiccato non pure il dovere ma il bisogno di farci santi. E questo accento è il dolore: il grande pedagogo lasciato da Dio nel mondo è il dolore, disciplina austera, domestica, intima educatrice del cuore umano.

Noi abbiamo quà riposto, nel segreto del nostro cuore, un istinto della felicità; possediamo un sentimento arcano della vita, della perennità, della beatitudine della vita; la cerchiamo, la vogliamo assolutamente. Quel che è la fragranza di un fiore ai sensi, è l'aspirazione della beatitudine al cuore. Cotale immagine che ci configura dentro la beatitudine e ci sorride, è ai sensi interiori luce, aere, fragranza, armonia. Noi non possiamo spegnere questi sentimenti, nè rintuzzare questi istinti, che sono anzi il segno del nostro lignaggio illustre, l'impronta delle nostre origini sublimi, il vestigio del nostro parentado con Dio. Ma noi non siamo quel che eravamo da principio: siamo erranti e corrotti. Nell'uso di quei sentimenti e nell'indirizzo di quegli istinti di cui sono posseditrici le anime nostre, sovente o quasi del continovo erriamo; volgiamo a termine non buono una inclinazione buona, e cercando la beatitudine ove ella non è, sentiamo angoscia e tristezza; corrompendoci, noi tramutiamo in seme di profonda mestizia quel che era un germe di gioie caste; apriamo da noi in noi medesimi una sorgente di amarezza arcana ineffabile, ci creiamo una tortura, un supplizio che ci rende insoave e inamabile la vita. Noi portiamo il corpo e le cose esterne e corporee come un legame di ferro, nè sappiamo ove gittare il nostro povero cuore che sente affanno di tutto.

Ecco l'ultimo spediente a cui Dio pon mano per guadagnarci. Dio ci dice allora dentro (e non v'è a dubitarne che sia il suono della sua voce) di cercar requie e pace nella santità, che è l'ordine dell'amore. Egli allora ci fa sentire che il conato alla beatitudine è il conato dell'anima verso le origini eterne, e che il dolore è l'avviso d'essersi l'anima slontanata da quelle origini, a cui raccostandosi per la santimonia dee conseguire riposo e gioia. Il dolore è il grido dell'anima ferita, che rivuole la sorgente della luce e della vita; è l'accento di Dio, che dinunzia la legge e il bisogno del santificarsi; è un eco del Verbo, il quale nella carne del dolore, volto agli uomini fiaccati, mesti di cuore, avviliti, dice loro: *Venite ad me omnes qui laboratis et onerati estis*. In queste parole evangeliche è data l'ultima e soave lezione all'uomo. Se la umanità non sa o non vuole studiare il mistero delle sue origini, il mistero della sua restaurazione in Gesù Cristo, se è schiva o inabile a trattenere i sensi e la immaginazione sur una luce si pura di verità, Dio ha il pungolo del dolore con cui la contrista e la scuote e la spigne a cercare tregua a' suoi affanni col dolore austero perseverante. Tutto è che noi ascoltiamo questa voce amichevole del dolore, e ci lasciamo incalzare e spingere a Gesù, confortatore unico e solo delle coscienze aggravate.

Questo tratto sublime e soave della divina pedagogia per ritrarre gli uomini alla santità dall' abuso della intelligenza e del cuore, noi lo troviamo nel Vangelo del Figliuol di Dio, e precipuamente nel capitolo XI di S. Matteo. Quel capitolo è la splendida spiegazione del mio pensiero, e la conferma del terzo punto del mio discorso. Ivi Gesù Cristo, esultando di tenerezza divina, si volge al cielo e dice: « Io ti rendo gloria e lode, o Padre, Signore del cielo e della terra, che hai nascoste queste cose ai sani e intendenti, e le hai rivelate ai piccoli fanciulli. Sì certo, o Padre; perciocchè così ti è piaciuto. Ogni cosa m'è stata data in mano dal Padre mio; e niuno conosce il Figliuolo, se non il Padre; parimente niuno conosce il Padre, se non il Figliuolo, e colui a cui il Figliuolo avrà voluto rivelarlo. Venite a me voi tutti che siete travagliati e aggravati, ed io vi alleverò. Togliete sopra voi il mio giogo, e imparate da me che sono mansueto e umile di cuore, e troverete riposo alle anime vostre. Perciocchè il mio giogo è soave, e il mio peso è leggiero. » Eccovi, o Signori, il segreto della beatitudine, il ritorno alla nostra origine, al Verbo umanato, a cui il Padre fidò il ministerio d'alleviare le coscienze aggravate, e rifare nella umiltà e nel dolore la divina immagine oscurata o spenta nell'uomo.

Questi oracoli del Vangelo trovano eco nel cuore, e noi sentiamo non pur la legge e il dovere, ma sì il bisogno di santificarci. Se dunque vi piace di gustare un po' di verace e salda felicità, se vi piace di versare qualche lacrima soave che v'imbalsami la vita, persuadetevi intimamente che avete bisogno della santità. La santità tramuta l'infortunio e il dolore: il pianto stesso per la segreta unzione imbalsama le virtù dei cristiani: le fisonomie stesse de'cristiani santi hanno un fulgore di bellezza austera insieme e serena, che fa meglio riverberare Dio nell'immagine. Ricordatevi di quelle parole che Paolo dirizzava agli Ebrei: « Seguite la santità, senza la quale nessuno vedrà Dio; » *Sectamini sanctimoniam, sine qua nemo Deum videbit.* Sì, Dio lo dice a tutti gli uomini, e alle menti e ai cuori ripete perennemente queste parole; e ora le fa udire a voi nuovamente per le povere mie labbra. Tenete bene a mente, che il principio della vostra beatitudine è l'intima persuasione che avete il dovere e il bisogno di santificarvi, e che la felicità e la pace vi cresceranno nell'anima secondo che vi sforzerete d'obbedire più e più a questo dolce e sacro bisogno del vostro cuore.

Alle ragioni generali che obbligano ogni cristiano a santificarsi, si aggiungono per voi ragioni speciali. La Società di san Vincenzo de' Paoli a cui vi onorate di appartenere, è un aggregazione d'uo-

mini che ebbero intendimento di porre la loro castimonia e la loro fede sotto lo scudo dell' amore. Così fu definita, e non si potea dire di meglio: era una bella versione delle parole di Paolo, che spiegò la santità colla immagine del vestirsi di Gesù Cristo. Ponete adunque la vostra fede e la vostra castità sotto lo usbergo dell' amore; o, che è il medesimo, attendete a vestirvi di Gesù Cristo. Osserva un illustre commentatore che le vesti possono portarsi o avvolte e chiuse in un fardello, ovvero spiegate addosso. Alcuni portano Gesù Cristo involto e chiuso nella cognizion della fede: altri lo portano spiegato nella imitazione nella vita. Portiamolo così ancora noi in questo modo, che è il più eccellente e più fruttuoso. Raccolti sotto il vessillo di un Santo che fu vestito tutto di Gesù Cristo, e che da questo sacro indumento fece uscire la luce e il profumo di virtù divine, sforziamoci ancora noi d' accenderci a studio di santità. Nel Vangelo è detto a tutti: « Splenda la vostra luce davanti agli uomini; » e Paolo dice: « Noi siamo il buon odore e la fragranza di Gesù Cristo. » Anche noi dunque vestiamoci di Gesù Cristo, sì che dentro ci splenda la sua grazia, e fuori apparisca la imitazione di sue virtù: questo sarà un fare uscir dall' indumento divino la luce e la fragranza di Cristo; la dottrina del vangelo e la santimonia de' costumi saranno un doppio raggio, una doppia fragranza, che manifesteranno la vita divina di Cristo in noi, e la comunicheranno ad altrui. Diffondiamo il buon odore di Cristo tra i fratelli, procuriamo che il nostro odore ascenda anche in cielo, perchè il Padre celeste ci riconosca plasmati sullo stampo del suo Figliuolo e odorosi del profumo di lui, e nel gran giorno della suprema rivelazione ci rivesta della sua gloria. La legge è universale e assoluta: saranno rivestiti della gloria di Gesù Cristo tutti coloro che furon vestiti della grazia, tutti coloro che portarono la immagine delle virtù e dei dolori di lui, tutti coloro che non si vergognarono di confessarlo col testimonio della vita santa dinanzi al mondo. Noi ne abbiamo per arra indubitata la sua parola: « Chi mi avrà confessato davanti agli uomini, io lo confesserò nella gloria mia e del Padre e dei santi Angeli. » Splendida confessione, che frutta la vita eterna e la gloria; vita e gloria che fino da questa sera io vi auguro, o Signori, e prego dal fondo del mio cuore.

DISCORSO II

24 agosto 1869

Nel primo discorso abbiam ragionato del debito dolce e glorioso onde sono stretti tutti i Confratelli di San Vincenzo de' Paoli, di dare cioè studiosa opera alla santificazione del proprio spirito. Generali argomenti dimostrano che cotale debito si stende a tutti i cristiani. Le considerazioni di quel che Dio ha operato nella prima formazione dell'uomo, di quel che ha fatto nella rigenerazione dell'uomo, di quel che dice continuamente al cuor dell'uomo nello stato di natura guasta, sono tre ragioni efficaci che ne muovono ad acquistare la santificazione. Nella prima formazione il fango, il soffio, la immagine significano che l'uomo, investito dell'impero e del sacerdozio della creazione materiale, dee recarla a Dio, il che importa che egli debbe esser santo. Nella rigenerazione che si compie mercè il battesimo della fede, noi troviamo che Dio alita di nuovo sull'argilla della creazione, e v'impronta la figura e l'immagine dell'uomo celeste, il che trae seco il debito di più alta santimonia. Nello stato di natura guasta poi Dio adopera il magisterio intimo del dolore per dirci che abbiamo non pure il dovere, ma altresì il bisogno di santificarci, se vogliamo francarci delle torture del cuore. Tutto dimostra che l'uomo ha in sè l'impronta e il germe d'un parentado divino, il che involge il debito della santificazione.

Se non che voi direte: L'opera della santificazione come è proposta dal vangelo di Cristo, è ardua, richiede tutti i conati dell'uomo, e pare che a ciò contrastino le forze scismatiche del male lasciate in noi dal peccato. Non vorrei che la conseguenza del primo nostro discorso fosse lo scoramento dinanzi all'austerezza della dottrina evangelica. L'opera della santificazione trascende le forze della natura spogliate d'ogni aiuto della grazia; ma ella riesce facile e soave all'uomo che si veste di Gesù Cristo. Laonde non ci dobbiamo sbigottire se ci è detto che la Società di San Vincenzo de' Paoli richiede che i suoi membri travaglino a san-

tificarsi. Non vi sarà egli una via agevole di pervenire a cotale santificazione, che è il fine precipuamente inteso dalla Società? La via agevole e piana è il sollievo del povero; così che nello spirito del vostro sodalizio il povero è posto innanzi a ciascuno, siccome istrumento efficace di santificazione allo spirito.

Osservate però che non qualunque modo di sollievo è bastevole a farci santi. Prima del sollievo ci vuole il culto del povero, e innanzi al culto lo studio amoroso e profondo di questo essere diseredato dagli uomini. Si appartiene al socio di San Vincenzo de' Paoli innanzi tutto studiare il povero, affinchè la fede lo connaturi a idee e sentimenti sacri, che formino per così dire il culto interno del povero. Siffatto studio, ingenerando il culto interno, configura e adatta altresì al culto dello spirito e del cuore i modi esterni d'alleviarlo nella distretta; e così la realtà dolorosa del povero tramutasi in una sorgente di santificazione allo spirito. Poniamo dunque da banda le considerazioni del senno umano, e aprendo il Vangelo studiamo il povero.

Gesù Cristo, che ha fatto sentire al genere umano una parola non pensata mai dai filosofi: « Beati i poveri »; Gesù Cristo che ha circondato di carne e di miseria la eterna Divinità, ci dia oggi uno spirito di sapienza e d'illuminazione come la desiderava l'apostolo Paolo ai primitivi cristiani, affinchè, irradiati dentro dalla luce della fede, possiamo intendere alcun-che di sì profondo mistero.

Il povero può essere considerato in due guise. Al lume della ragione, e allora è un obbietto di scandalo per la distribuzione ineguale della fortuna e la inegualità della sorte, che è quasi un enimma, e dà appiglio all'incredulo di bestemmiare la Provvidenza. Imperocchè nel presente stato la intelligenza umana vede in ispecchio e in enimma, e trovasi alle prese non pure co' misteri della fede, ma ancora coi misteri della vita, la cui ombra ne pare ancora più impenetrabile. Ora, voi lo sapete, tra i misteri della vita primeggia quello della povertà e del dolore. Lasciando da l'un dei lati la ragion naturale, apriamo il Vangelo, e solleviamo un lembo del velo che asconde agli occhi della carne la dignità e i diritti del povero. Il povero rappresenta Gesù Cristo, è un'immagine, un tempio, un altare, una specie di sacramento nella religione cristiana. Cristo può esser effigiato in due modi: vi sono le immagini che figurano e specchiano l'uomo dei dolori, cioè le piaghe e i laceramenti della carne coi diademi di contumelia che furon posti in capo del Mediatore divino; il che ci desta fremiti

arcani nell'anima. Ma ivi alla fine non è se non la tela od il marmo, su cui cade un'ombra del mistero vivente che è Gesù Cristo. Egli ci ha un altro modo di esprimere e specchiare Gesù, un modo più soave e più efficace, perchè più vero: ci è il povero, che viva e parlante immagine ritrae le annegazioni, lo spogliamento, la fame, la sete, le torture onde è vessata questa parte visibile della nostra natura; specchio vivo, in cui riverberano la realtà dei dolori che furono il retaggio di Gesù Cristo. Gesù fu chiamato per antonomasia l'uomo dei dolori; la somma dei dolori che innumerabili e svariati germinarono dal delitto, ei la pigliò in sè e nella carne sua tutta. Ora i poveri si spartono questa somma; si direbbe che i poveri sono tanti raggi rifranti, che messi insieme compongono quel che fu Gesù, la cui austera e mesta figura fece fremere i Profeti che la contemplarono dall'altezza dei secoli. Dunque il povero è un'immagine vivente di Gesù Cristo, e ce ne dà sicurezza il Vangelo stesso; imperocchè Cristo ha fidato ai poveri l'uffizio di rappresentarlo nel mondo, ove ha detto: « L'opera fatta ai minimi, è fatta a me; » il che importa comunanza di personalità e di destino. De' quali alti destini compreso il Grisostomo, con accento tenero e sublime esclamava: « Quando vedo il povero, fo conto di vedere il corpo e l'altare di Gesù Cristo; inchinati riverente, e offri il tuo sacrifizio. » Quanto splendore di verità in queste immagini!

La divinità ha due altari: uno è l'altare eterno e invisibile, sul quale noi rechiamo i nostri omaggi adorando. Quando però noi ci accostiamo al povero, le cui carni affrante portano l'impronta del dolore, allora noi poniamo l'offerta sull'altare visibile della divinità. « Non volere farti gabbo, diceva Clemente Alesandrino; il corpo è quasi mantello gettato addosso allo spirito per occasione di venire nel mondo come ad una comune scuola. Ficca l'occhio più dentro, e vedrai abitare in nascosto nel povero il Padre, il Verbo e lo Spirito Santo. » Eccovi, o Signori, la prima rivelazione evangelica, che sublima il povero al grado d'immagine e di tempio della divinità. Alla consacrazione d'un tempio, osserva l'angelico san Tommaso, concorrono tre cose, l'abluzione, l'unzione misteriosa, l'inabitazione della eterna Divinità. Quando noi abbiamo apparecchiato una struttura di pietre o di marmi volgendola ad uso spirituale e divino mercè il rito delle abluzioni e delle unzioni, vi scende la Trinità, e la cuopre coll'ombra sua venerata. Siffatti elementi concorsero altresì a formare del povero un tempio consacrato a Dio: le abluzioni dell'onda salvatrice del battesimo e

il crisma dello Spirito Santo unsero il povero, e lo vendicarono dalla profanità al celeste uso di portare Gesù Cristo, e specchiare la maestà di lui. E sia pure che il povero vivesse spoglio della grazia santificante, sia pure che il povero fosse eziandio spoglio del carattere battesimale; resterebbe sempre la sostanza pensatrice velata di limo terrestre, monumento della prima creazione, avanzo dell'antica architettura di Dio; avrete sempre, o Signori, un tempio nel povero, e nella povertà un sacramento. È il Vangelo che fa palese agli occhi profani della carne questa riabilitazione del povero, iniziata nel grande sacramento della pietà, che è l'arcano discendimento di Colui il quale, essendo ricco, si fece per noi mendico: *Egenus factus est.*

Ed ecco il pensiero che dee splendere in mente al confratello di San Vincenzo de' Paoli. Non è il filantropo che vede l'uomo avvilito della miseria, e gli getta un pane: è un uomo che crede al mistero della povertà, come al mistero di Dio umiliato e soffrente. Questa fu la filosofia dei santi, i quali non si accostarono al povero se non con tremore, quasi mirassero brillargli in capo qualche aureola di sovranità cui bisognasse inchinarsi. Erano gli occhi dello spirito, che irradiati dentro trascendevano le forme corporee, e miravano lo invisibile Dio. Ed a ragione, imperocchè il povero non solo ricorda specchiando il mesto dramma del Calvario, ma perpetua eziandio la esistenza dolorosa di Gesù Cristo sopra la terra. Il Vangelo è la storia del pellegrinaggio del Verbo in questo mondo di affanni, è il dramma della povertà e del dolore, che quasi indumento avvilupparono il Mediatore divino dalla culla di Betlem sino alla croce del Golgota. Ora Gesù Cristo, nel crepuscolo mattutino del dì ch'ei risorse, si levò questo indumento, e lo lasciò ai soffrenti della sua Chiesa, significando che non era posto giù al tutto, ma passato dal capo alle membra. E questo indumento lo portano i poveri e gli infelici. E chi non si chinerebbe dinanzi a questo venerato indumento, ond'esce tuttora il profumo de' balsami del sepolcro ove ha dormito il povero divino?

Gesù Cristo mediatore si caricò di tutte le colpe nostre, e il sangue effuso da lui soddisfece largamente a Dio, e meritò che noi fossimo purgati da ogni vestigio di colpa, e prosciolti da ogni debito di pena. Tuttavia egli volle lasciar sussistere alcune conseguenze del delitto ereditario, cioè la concupiscenza e le miserie temporanee; e lasciò sussistere questa doppia traccia del delitto antico, per continuare egli stesso a porgere al celeste Padre una diuturna soddisfazione. Cotanta fu la nequizia di quel primo delitto,

che Cristo almeno nelle membra vuole patir fame, dispregio, dolore fino alla consumazione dei tempi, affinchè sia spento ogni vestigio di reità, e rimanga riconciliato assolutamente l'uomo con Dio. Dunque Cristo soffre nelle membra del suo mistico corpo, e il corpo mistico può dire coll'Apostolo: « Adempio nella mia carne quel che manca alla passione di Cristo, » *Adimpleo ea quae desunt passionum Christi in carne mea.* Il ciclo della passione di Cristo non è ancora chiuso; il dramma de' suoi dolori non è finito. La passione di Cristo nel capo è consumata; restano a consumarsi le passioni di lui nel corpo, come dice stupendamente sant'Agostino: *Restant adhuc passiones Christi in corpore.* Gesù Cristo ancora patisce sete, e la terra da lui arricchita di fecondità inesauribile gli niega ristoro d' acqua: Gesù Cristo è ancora nudo nelle sue membra, e la voluttà mondana avviluppata nella sua porpora ne insulta la nudità dolorosa. Dunque i poveri e gli infelici perpetuano la vita umiliata e sofferente dell' Uomo-Dio sulla terra: *Restant adhuc passiones Christi.* Ecco perchè fa bisogno accostarsi al povero con riverenza sacra e col sentimento della fede, e tener a mente che non a lui porgiamo un ossequio, ma sì all'Uomo-Dio, di cui il povero specchia e perpetua i dolori in terra. Così il povero ci diviene una specie di visibile sacramento, che ne santifica.

Bandite pertanto dall'anima vostra qualunque preoccupazione che vi destasse sentimenti poco teneri verso questi esseri diseredati dal mondo; ravvivate la vostra fede, contemplando in essi le immagini, i templi e gli altari di Gesù Cristo; nè riputate soverchio l'onore fatto a loro, conciossiachè il povero accoglie in se la maestà di Gesù, come ne specchia e perpetua le ignominie e i dolori. Una sublime comunanza di destino lega e stringe d' un nodo arcano questi due estremi dell' abbiezione e della grandezza, il cui enimma sarà spiegato in futuro. È sempre il vangelo che ci viene iniziando a queste leggi del governo divino, e queste verità nuove ci disasconde. Egli ci è duopo alzare una terza volta il velo che copre agli occhi profani del senso la dignità sovrana del povero, per conoscere il grado di elevazione cui lo ha recato la riabilitazione di Cristo.

Il regno è dei poveri: la maestà regale dà loro il diritto di far giudizio del mondo. Ora la sovranità e l'impero è dei ricchi: *Dives pauperibus imperat;* il segreto di soggiogare è l'argento: *Pecuniae obediunt omnia;* la pompa de' vestimenti, il fulgore dell' oro fa largo ai ricchi, la cui parola è tenuta. Ma la persona e la parola del povero non ha prestigio nel mondo. Le

dovizie, aiutate dalla parola adulatrice, fanno un po' d'ombra ai vizi de' ricchi: la povertà non aggiunge splendore alle virtù de' poveri. La nettezza della coscienza è un arcano dello spirito; e quand'anche mandasse fuori un raggio, si ecclisserebbe e spegnerebbe nella scurità di vili e dispregiati mestieri: di che al povero spogliato d'ogni autorità tocca il dispregio o l'oblio. L'apostolo Giacomo ha notato questo destino del povero nel mondo: « Fratelli miei, dice il santo, se nella vostra raunanza entra un uomo con l'anello d'oro e in vestimento splendido, e v'entra parimente un povero in vestimento sozzo, e voi risguardate a colui che porta il vestimento splendido, e gli dite: Tu siedi qui onorevolmente, ed al povero dite: Tu stattene qui in piè, o siedi qui sotto allo sgabello de' miei piedi; non avete voi fatta differenza in voi stessi, e non siete divenuti giudici di malvagi pensieri? » La presente vita è dunque l'ora de' ricchi; essi imperano, sentenziano, maledicono; i poveri sono soverchiati, giudicati, maledetti; la povertà è ai mondani un'onta, un anatema, un velo d'ignominia, cui non perdonano quand'anche lo splendore dell'ingegno vi sorvola o lo irradia. Ma se c'è l'ora de' ricchi, verrà pur l'ora de' poveri. Non ha Dio, soggiungeva il medesimo Apostolo ai fedeli primitivi, eletto i poveri per esser ricchi ed eredi della eredità ch'egli ha promesso a coloro che lo amano? Ma voi avete disonorato il povero: *Vos autem exhonorastis pauperem.* Quale è pertanto il retaggio glorioso serbato ai poveri? La gloria della loro eredità eterna comincia dal far giudizio del mondo, perocchè è scritto che Dio ha serbato ai poveri la maestà del giudizio: *Iudicium tribuet pauperibus.*

Ha notato san Tommaso che Dio scelse i pastori per farne il ceppo del popolo santo, e furono i Patriarchi; come Gesù Cristo scelse i pescatori per raccogliere le dispersioni della specie umana, e furono gli Apostoli. Ora questi pescatori di Galilea giudicheranno le tribù sleali, cui furono fidate le grandi ricchezze, e in cui il soverchio amore delle dovizie e del regno spense la fede de' padri. Ecco il destino glorioso. I poveri passarono taciti nel teatro del mondo; bevvero l'onta e il dolore a grandi sorsi con Gesù Cristo; ebber comuni con lui la fame, la sete, lo spogliamento; furono con lui maladetti nel supplizio; scesero con lui insanguinati nella oscurità del sepolcro. Ma verrà anche per loro la mattina della risurrezione, e allora anche le membra si spoglieranno per sempre dell'indumento della povertà, come per sempre se ne spogliò il loro capo, e sulle nuvole raggianti i poveri

giudicheranno con Cristo il mondo. Sono ora i poveri che sfolgorano la ricchezza abusata, e rivendicando l'autorità di cui vissero spogli in terra, aprono e chiudono il cielo: e se alcuni ricchi entrano, entrano o perchè amanti della povertà, o perchè amici de' poveri, conciossiachè solo i *poveri di spirito* hanno il retaggio del cielo.

Il Vangelo, che è cotanto austero nelle sue massime, cotanto profondo ne' suoi dommi, quando vuole agli occhi infermi della ragione ritrarre il terribile dramma dell'avvenire e la scena tragica del futuro giudizio, ci appresenta i poveri quasi portieri del cielo stanti alle soglie de' tabernacoli del Padre celeste, fa quasi dalle labbra del povero uscir la parola della vita e della morte, l'accento del vituperio e della gloria, l'oracolo del perdono e della dannazione. In quel teatro formidabile vi è un giudice tetragono alla blandizie delle corruzioni e dei doni, un giudice la cui intelligenza sa le vie della luce e del pensiero, e a cui il silenzio parla: e nondimeno cotesto giudice (come notò un Sapiente) si direbbe che ha le sue debolezze, e si lascia inchinare dalla preghiera del povero: *Iudex per preces pauperum corrumpitur.* Il governo divino in quell' atto supremo della tragedia umana ha il suggello d'una sanzione eterna; si dispensano premii e supplizi; e il legislatore eterno non allega espressamente altra ragione di cotal sentenza definitiva, che i servigi renduti a lui ne' suoi poveri. « Quando il Figliuol dell'uomo sarà venuto nella sua gloria con tutti i suoi angeli, allora egli sederà sopra il trono; allora il re dirà a coloro che saranno alla sua destra: Venite benedetti del Padre mio, ereditate il regno che v'è stato preparato fin dalla fondazione del mondo. Perciocchè io ebbi fame, e voi mi deste mangiare: io ebbi sete, e voi mi deste bere: io fui forestiere, e voi mi accoglieste: io fui ignudo, e voi mi rivestiste: io fui infermo, e voi mi visitaste: io fui in prigione, e voi veniste a me. Allora i giusti gli risponderanno dicendo: Signore, quando ti abbiam noi veduto aver fame, e t'abbiamo dato da mangiare? ovvero aver sete, e t'abbiamo dato bere? e quando t'abbiam veduto forestiere, e t'abbiamo accolto? od ignudo, e t'abbiam rivestito? e quando t'abbiam veduto infermo od in prigione, e siamo venuti a te? E il re rispondendo dirà loro: Io vi dico in verità che, in quanto l'avete fatto ad uno di questi miei minimi fratelli, voi l'avete fatto a me. » Avete notato, Signori, qual ragione arrechi il Giudice de' premii e de' supplizi dinanzi al genere umano, che pauroso attende la rivelazione suprema del Figliuolo di Dio e il

suo immutabil destino? Non è rammentata la fede, radice e fondamento della giustificazione; non le torture e il supplizio della castimonia; non l'eroismo del martirio, nè il coro delle virtù evangeliche. L'amore e il culto de' poveri è commemorato da Gesù Cristo, il quale di cotale amoroso culto ricorda gli atti, e li esalta coi loro nomi, e li conta alle mute generazioni nell'universal sindacato; panegirista divino della povertà, beatificata da' suoi oracoli, deificata nella sua persona, elevata ad essere quasi stregua alle sorti della umanità nel secolo futuro.

Come bene questi tratti della profetica narrazione evangelica si accordano colle parole di Cristo, il quale pellegrinando tra gli uomini e addottrinandoli disse loro: « Delle ricchezze della iniquità fatevi degli amici, affinchè, quando verrete a mancare, vi ricevano nei tabernacoli eterni. » Egli verrà un giorno, o Signori, che voi ed io tremeremo d'un orrore profondo, la scena della vita verrà a dileguarsi ai nostri occhi erranti e vicini a spegnersi colla morte; noi tremeremo allora per un cotale orrore dell'ordine invisibile, cui ci sentiremo vicini. In quel giorno il pensiero d'una incertitudine misteriosa potrebbe farci trepidare alle soglie del mondo eterno: ma la immagine dolce e costante che allora riceveremo del povero, ci darà alleviamento. Se la coscienza ci annunzierà dei delitti, noi risponderemo che la carità copre la moltitudine de' peccati. Allora il nostro Giudice si lascierà sublimemente inchinare alle preghiere de' poveri; noi gli ricorderemo le parole del Vangelo, e gli diremo che ci facemmo di quei poveri tanti amici, pensando e credendo che la loro amistà ci fosse scudo, la loro mano venerata e sacra ci aprisse il cielo. Felici noi che in quello stretto vestibolo della morte sentiremo espandersi il cuore, e allora meglio che mai mercè la unzione della grazia capiremo gli arcani sensi della sentenza profetica: ***Beatus qui intelligit super egenum et pauperem; in die mala liberabit eum Dominus.***

Un socio di San Vincenzo de' Paoli, a cui per difetto di cotale studio amoroso s'illanguidisca e scada nello spirito la sacra immagine del povero, corre pericolo di sentire illanguidito e spento il fervore; un'occasione anco lieve lo stornerà da fare le sue visite; ogni fremito d'egoismo gli rintuzzerà la vena del sacrifizio; ogni cozzo comunque patito ne fiaccherà la costanza. Ma ove lo spirito serbi nell'anima quella soave e splendida figura, congiungendo in un medesimo fulgore la povertà dell'uomo e la grandezza di Dio, gli renderà agevole altresì di confondere in un me-

desimo amore il povero e Gesù Cristo. Allora pensare il povero sarà pensar Gesù Cristo, il culto del povero riuscirà per lui il culto della passione, e gli parrà che il dispregio e l'oblio del povero sia il dispregio e l'oblio della Croce.

Beati coloro a cui il raggio della fede illustra così lo spirito a veder Dio sotto il velo arcsno della povertà: più beati altresì di coloro che per la creszione materiale, che è la via del Verbo, trovano Iddio. Per la creazione materiale si trova Dio come luce che ascende sempre: per la via della povertà si scontra Dio come amore discendente, e sotto il velame della mortalità mendico, afflitto, vituperato. Più glorioso è il primo scontro, ma più soave il secondo: si esce dal primo irradiati; dal secondo fiammanti, e per dir così imbalsamati di gioie caste e profonde. Beati i confratelli di San Vincenzo, che sapranno mantenere questa luce nello spirito, e questa fiamma nel cuore. In questo spirito e in questa fiamma fu il misterioso elemento in cui attinsero la forza quei primi giovani a Parigi, i quali a Dio piacquero, e agli uomini furono maravigliosi e in esempio. E l'elemento che formò loro, dee formare, nutrire voi, o Signori, sffinchè rispettata e forte si serbi oggi la vostra Società. Per cotale elemento voi sovrasterete alle basse ragioni del tempo, agli istinti dell'egoismo, alle fiacchezze della natura; e l'amore del povero vincerà tutti gli amori.

Stabilitevi dunque nel virile ed efficace proposito di non risguardare più il povero se non come figura di Gesù Cristo, come perpetuità del suo pellegrinaggio doloroso nel mondo, sul cui destino eterno debbe avere cotanta parte. Ricordiamoci che noi sism mendicanti alle soglie della celeste patria; che sbbiam bisogno del duplice alimento del corpo e dello spirito. Che se noi riveriremo i poveri, costoro ci sprlranno, e noi per loro entreremo. Se abbiamo ora mestieri della grszia, diamo ai poveri il nostro, essi ci largiranno quel che è di Dio: noi dsremo una stilla, ed avremo un ocesno: dsremo il pane e la parola, e avremo da Cristo l'immortslità della vita.

DISCORSO III

25 agosto 1869

Fu discorso per noi della dignità del povero, posta in rilievo dal vangelo di Gesù Cristo. Alla luce serena della rivelazione cristiana il povero, questo essere diseredato e sconosciuto dal mondo, si eleva pigliando tre caratteri sacri, che sono quasi i tre raggi della sua aureola sublime, e si porge allo sguardo di chi ha fede siccome una figura che specchia Gesù Cristo, ne perpetua la esistenza dolorosa in terra, e ne esercita la potestà giudiziaria nel terribile dramma dell'avvenire.

È indubitato che questi tre argomenti sono bastevoli a iniziare l'anima del cristiano al mistero della povertà e del dolore; è indubitato che nessuna mente ben disposta può disconoscere i diritti incontrastabili che sorgono da cotale dignità del povero, e il debito sovrano che indi nasce d'alleviarne la distretta e l'angoscia per quel modo che a ciascuno è consentito. Ma l'argomento che sarebbe generale pei cristiani, si specifica o piglia forma particolare rispetto ai Confratelli di San Vincenzo de' Paoli: laonde il discorso di questa sera dee volgersi intorno alla forma determinata cui debbe assumere il culto del povero in voi e nelle conferenze vostre. Il culto del povero vuole essere manifestato con certi atti esterni, che ne sono il compimento. Ora cotali atti s'improntano per voi di un carattere singolare, che risponde acconciamente alla natura e al fine del vostro sodalizio.

Il confratello di San Vincenzo de' Paoli dee sostenere i diritti del povero, ed esserne l'avvocato; dee assicurare al povero una parte del patrimonio di Dio, ed esserne l'amministratore; dee accostarsi dimesticamente al povero, ed esserne l'amico. Ecco, se io non erro, le forme estrinseche o i modi come debbe da voi essere esercitato il culto del povero, conosciuto alla luce del vangelo. A questi tre punti che determinano il subbietto del mio discorso, si collegano alcune considerazioni particolari, che servono all'indirizzo della vita pratica d'un confratello di San Vincenzo. Voi mi consentirete

che questa sera io venga particolareggiando e accennando alcune di quelle cose che più strettamente si attengono allo spirito, alla regola, al fine della vostra Società, massime in ciò che risguarda il modo d'esercitare il soave ministero di carità fidato alla vostra dispensazione.

La dignità del povero non è un titolo sterile ed infecondo: il povero dinanzi al Vangelo, i cui oracoli ce ne disascondono la dignità e il destino, ha veri, proprii, incontrastabili diritti. San Giovanni Grisostomo spiegando un passo meraviglioso del Vangelo ove Gesù Cristo fa menzione d'un fattore sleale e rimosso dal governo, si eleva nel dire e scalda di santo zelo, sfolgorando una opinione che, ingenerata, dic'egli, da lungo tempo nei mortali, scema i beni e cresce i delitti. Cotale opinione è che noi possediamo come padroni assoluti quelle ricchezze e que'beni che ci furon dati ad uso nella vita; di che conseguita che gli uomini risguardano quelle ricchezze e quei beni siccome cosa principale, che sia loro proprio patrimonio e retaggio. Ma egli è l'opposto; imperocchè noi non siamo locati nella presente vita come padroni in casa propria, ma sì come ospiti e forestieri siamo tratti ove non vogliamo, e rapiti a quell'ora che non pensiamo; le traslazioni d'uno in altro stato sieguono d'oggi a domani contro ogni avviso. Dal che il santo Dottore trae questa illazione: chiunque tu sii, sappi non esser to padrone, ma dispensatore; sappi a te essere conceduti i diritti di breve e transitorio uso, sì che, scosso ogni fasto di dominio, pigliati la umiltà e la modestia d'amministratore. Da siffatto ragionamento si mostra chiaramente che le ricchezze possedute dagli uomini, sono fidate alla loro dispensazione come patrimonio del comun Padre che è Dio. Ed è ragione: imperocchè il bene fondamentale che è l'essere, ci è dato in prestito da Dio, dalla cui virtù sovrana fummo recati all'atto della esistenza, e dal cui perenne influsso dipende la nostra vita. Se dunque il fondamentale e precipuo bene, se l'essere di cui nulla è più intimo a noi, ci rimane tuttavia straniero come cosa data in prestanza, e che può esserci richiesta o tolta quandochessia; gli altri beni che si chiamano esteriori, debbono più ragionevolmente stimarsi siccome cosa a noi estranea, fidataci, siccome appartenenza altrui, ad uso e dispensazione.

Se noi miriamo alla luce delle sante Scritture i primordi della vita umana e le origini dell'uomo, noi ci accorgiamo che Dio, dando all'uomo innocente il possesso e l'impero della terra

con quelle parole: « Empiete la terra, e rendetevela soggetta, » gittava i germi d'una vasta famiglia, e al capo e ceppo di questa dava l'investitura di un patrimonio terrestre, che egli dovea trasmettere ai discendenti come retaggio di Dio. Chiunque pertanto guardasse con bassa cupidità le ricchezze, e le riputasse assolutamente sue, disconoscerebbe ch' elle sono la parte più volgare del patrimonio che Dio dava agli uomini, a cui la elevazione soprannaturale scuopre eredità migliore e destini più splendidi nella luce dell'avvenire. Il povero dunque che appartiene alla grande famiglia di Dio sulla terra, siccome ogni altro figliuolo del celeste Padre ha veri, propri, incontrastabili diritti. Non è se non l'avarizia e la voluttà disamorata che disconoscano i diritti del povero; è il triste egoismo che informa le divise e abbiette voglie del cuore umano, sì che o si arresti il corso alle ricchezze tenacemente servate, o si torca a usi vani o rei: il che, come osserva il Grisostomo dianzi allegato, scema il bene e cresce il delitto. Per la qual cosa se il mondo, questo composto di cupidigie inumane, praticamente sconosce i diritti palesi e certi del povero, il povero dee avere il suo avvocato che lo sostenga.

Ed ecco il primo uffizio del confratello di San Vincenzo de' Paoli. Egli debbe efficacemente difendere le ragioni dell'indigente dinanzi alle forze egoistiche che ne oscurano lo splendore e la maestà, ne disconoscono l'infortunio e le onte, o ne dispregiano la mestizia e il dolore.

Volete un esempio illustre della eloquenza tenera, persuasiva, efficace di cui vuolsi far uso a difendere la dignità o i diritti dei poveri e degli infelici diseredati dal mondo? Io ve lo dimostro nelle divine Scritture, e nella persona dell'apostolo Paolo. Questo glorioso Santo, che è sempre energico e soave quando opera e quando parla, non è mai così eloquente come allora ch' ei discorre degli infelici, e raccomanda i poveri e sofferenti alla carità de' cristiani. Gli accorgimenti che usa, le forme di eloquio che assume, dimostrano com' egli abbia sovrana idea della dignità del povero e dei diritti di lui. Ricordatevi della lettera ov' egli discorre del povero Onesimo: egli chiede a Filemone, amico suo e alunno, il perdono e la vita di Onesimo; egli chiede a Filemone che gli ridoni Onesimo, cui chiama figlio e viscere sue; domanda che gli doni questo schiavo, oltraggiatore già del padrone, e lo doni alla sua dignità, alla sua vecchiezza, alle sue catene; scongiura in nome di Dio, invoca il nome di Gesù Cristo, trasforma la parola in preghiera di tenerezza ineffabile; egli ha accenti non usciti mai

dalla lingua di sorella e di madre, per commovere di fremiti misteriosi il cuore del suo amico. Ai Romani fa sapere con avvedimento singolare che i Macedoni e gli Achei avevano cumulato grosse somme a servigio de' cristiani soffrenti: da Antiochia viaggia a Gerusalemme per recare egli stesso le elemosine adunate: ai Galati insegna il modo come raccogliere le offerte: ai Corinti ripete che ogni primo giorno della settimana ciascuno riponga appresso di sè ciò che gli sarà consentito, acciocchè, quando egli giungerà, ogni cosa sia pronta; e ove la somma adunata sia notevole, aggiugne che la recherà da sè ai santi di Gerusalemme: poi nella sublime lettera agli Ebrei teneramente dice: « Non dimenticate la beneficenza e la comunicazione, conciossiachè per tali sacrifici si renda grato servigio a Dio. »

Ma quel che vince ogni artifizio, è il modo come l'Apostolo si argomenta di persuadere ai Corinti la sublimità e il debito sacro della elemosina. Egli chiama la elemosina grazia, cioè dono singolare e illustre, e con parole gravi esordisce dicendo: « Ora, fratelli, noi vi facciamo conta la grazia che è stata data nelle Chiese della Macedonia. » Ragiona dell'altissima povertà dei Macedoni, e dice che costoro, avvegnachè posti in una profonda inopia, abbondarono in larghezze con semplicità; anzi reputa del suo ufficio rendere gloriosa testimonianza che il loro volere ardente soverchiò le forze, *supra virtutem voluntarii fuerunt.* Essi, soggiugne l'Apostolo, ne scongiurarono per molte guise di accettare la grazia e la comunione di cotale servigio che si rende a' santi. Indi investiga l'origine di cotale larghezza, e afferma ch'ella sgorgò dal profondo amore de' Macedoni a Dio. I Macedoni anzitutto diedero sè a Dio; nell'amore divino s'allumò la fiamma e la passione sacra di dare ai poveri. Poi destramente aggiugne: « Io non impero, ma sì prendo sperimento dalla schiettezza della vostra carità, bramando che nessuno v'entri innanzi altresì in questa grazia. » E ove pare ch'ei rallenti la foga della eloquenza, più gagliardamente li stringe col beato esempio di Gesù Cristo, che nella povertà ebbe posto il segreto della ricchezza: « Imperocchè voi sapete la grazia del Signore nostro Gesù, come essendo ricco si fece povero per voi, acciocchè arricchiste per la sua povertà. » E di tratto elevandosi alle supreme ragioni del governo divino, allega il fatto della manna data al popolo ebreo nella solitudine, e ricorda come intervenne per singolare dispensazione che tutti que' viandanti nel deserto si trovarono d'avere raccolta uguale misura del misterioso alimento. Imperocchè è scritto: « Chi

ne avea raccolto assai, non ne ebbe di soverchio; e chi poco, non ne ebbe mancamento. » La qual cosa, così interpreta san Paolo, significa che l'amore, inchinandosi ed espandendosi col dono, dee recare a una serena uguaglianza i figliuoli di Dio che viaggiano a sempiterni destini. E questo è magistero di fina e trionfatrice eloquenza, imperocchè l'idea del pellegrinaggio ci disamora de' beni terrestri che non sono retaggio nostro, e ci strania dal mondo che non è patria ma via agli spiriti, a cui sorridono sublimi speranze nella luce dell'avvenire. E quasi ciò non fosse bastevole a dare impulso ai Corinti, Paolo raccoglie, per così dire, la luce della divinità sul servigio che si rende ai poveri, e in un modo nuovo lo appella liturgia, come dal greco esemplare si fa palese. In questa frase, osserva Cornelio A Lapide, pare annunziato un mistero nuovo; che cioè il povero è l'altare, la elemosina il sacrifizio, Paolo il ministro, il quale esorta, raccoglie, porta le sacre oblazioni locate dalla fede amante quasi materia d'olocausto sopra l'altare di Dio. Così san Paolo, congiungendo le immagini del cielo e della terra col fatto de' Macedoni, suscita fremiti nei Corinti, li esalta, gli intenerisce, li vince; si direbbe ch' egli vede la elemosina amorosamente largita al povero quasi ostia e sacrifizio sollevarsi al trono invisibile dell'eterna Divinità; anzi la vede quasi persona viva varcar le soglie de' tabernacoli celesti, recare nel segreto delle udienze le nostre suppliche, e con accento tenero e soave parlare a Dio.

Tant'è: la dignità del povero è una verità che folgora del continuo allo spirito di Paolo, e ne accende una fiamma che da moto alle passioni, ai sentimenti, alle forze tutte di quell'anima grande. Egli è incatenato, e le sue catene lo avvincono più e più a Gesù Cristo: così avvinto, egli svisceratamente ama chiunque si rassomiglia a Gesù nella povertà e nel dolore; prega, ama, piange; la preghiera, l'amore, il pianto sono l'unzione e il nerbo della sua eloquenza soave, potente, soggiogatrice.

Il divino Apostolo porge adunque ai secoli cristiani la forma della eloquenza richiesta all'avvocato degli infelici e dei poveri. E però, o Signori, quando i mondani a mo' di scherno e di vituperio vi chiamano Paolotti, voi non ve ne attristate come di un biasimo, ma gioitene come di un argomento d'onore; pensate che quel titolo vi ricorda il nome illustre del Santo sotto il cui vessillo vi raccoglieste in nome di Dio, o vi ridesta la memoria di Paolo apostolo, il quale intuona a voi quelle parole: « Siate imitatori di me, com'io sono di Gesù Cristo. » Se noi ci model-

liamo su cotale stampo, su cui, direi quasi, fu plasmata la grande anima di san Vincenzo, noi potremo riputarci a ventura quel nome che quasi un'onta ci fu gittato dal mondo, e potremo altresì santamente gloriarcene innanzi a Dio.

E come si addice ai figliuoli di Dio cui lo Spirito divino dà una libertà santa, dobbiamo da questi stessi biasimi prender impulso a fare non pure gli avvocati, ma eziandio i provvidi amministratori del povero. Eccovi il secondo uffizio che è singolare e proprio d'un confratello di San Vincenzo de' Paoli, cioè assicurare ai poverelli una parte del patrimonio di Dio. Il che significa che dobbiamo studiarci di recare al povero nna parte di que' beni onde noi godismo l'uso, risecando dal nostro ciò che non è richiesto assolutamente allo ststo di ciascuno. Noi dobbiamo essere solleciti, fervidi, pronti di farne un'equa spartizione, sì che non ci impediscano il laido egoismo e la vituperosa inerzia. Egli è ds ricordare quella sentenza di san Basilio: « Quando vi accorgete di avere una veste che è slquanto usata, o che alla vostra eleganza non basta più, dovete tosto pensare che essa è del povero. Ma dovete porvi mente sul serio, nè riputare ciò cosa lieve, perchè a ogni sorta di beni esterni si riferisce il detto del Vangelo: *Quod superest, date pauperibus;* tutto che vediamo sopravanzare a noi e ad altrui, dobbiamo studiarci di tesoreggiarlo al povero. »

Dico quel che vediamo sopravanzare anche ad altrui, imperocchè egli interviene che i ricchi hanno argento e vesti che sarebbero utili al povero, ma che restano nelle case o nei pslagi ove i ricchi vivono lieti e immemori di chi soffre. Cotesti ricchi è indubitato che, vivendo così immemori e fors'anco aborrenti dall'accostarsi a chi è nel bisogno, sono sleali amministratori del patrimonio di Dio. Ma se venga innanzi un amico che parli a quei ricchi, e dica che non lungi da loro ci sono de' figliuoli del celeste Padre a cui manca il pane e la veste, allora il ricco può sentirsi inchinato e tratto a dare. Qui occorre di pigliare spedienti per ottenere; adoperarvi le seconde cure se le prime non bastano, sffinchè chi è largo possessore distribuisca a chi patisce necessità: qui occorre di usare astuzie sante per vincere l'egoismo, iterar domsnde, fare tragitti lunghi, non fiaccarsi per le ripulse, non ritrarsi dall'opera per le fallite speranze. San Paolo disse ad alcuni cristiani che studiavano alla propria santificazione, che dovessero lavorare colle proprie mani per ristorare il difetto de' tempi andati, e dovessero lavorare non pure per se soli, ma eziandio per coloro che erano in distretta. Egli è dunque mestieri di darsi attorno, e di fare vigorosamente che

dal patrimonio de' ricchi almeno una parte di beni discenda in coloro che non hanno. È necessario un lavoro vivo, efficace, continuo, affinchè il nostro e quello degli altri che posseggono, vada ne' tesori della Chiesa che sono i poveri, e il patrimonio di Dio sia equamente dispensato, amministrato provvidamente, sì che all'inerzia e alla inconsideratezza dell'uno sopperisca l'avvedimento e l'operosità dell'altro, e chi non può del suo rechi dell'altrui a chi soffre lo spogliamento doloroso d' ogni bene e par che non abbia fratelli al mondo.

Voi avete per questo modo a ottenere l'intento e il fine della vostra Società, che v'impone cotale uffizio glorioso e dolce d' amministratori nella grande famiglia di Dio. Ma il darsi attorno e studiarsi di dispensare una parte di beni al povero, non basta per asseguire il fine del vostro sodalizio. Vi ha pure una singolare operosità negli uomini devoti alla filantropia, i quali spandono largamente nel popolo: il guaio è, come diceva l'Ozanam, che in cotali donazioni filantropiche vi corre il danaro, ma non vi palpita il cuore. Laonde voi dovete essere non solo i provvidi amministratori del povero, procacciando studiosamente ad esso le cose esterne, ma altresì fare a lui donazione del vostro cuore e di voi, accostarvi a lui con tenerezza, esserne gli amici. Il confratello di San Vincenzo corre pericolo di fallire allo scopo della sua istituzione se non si studia d'aprir l'anima alla espansione di una casta e sacra tenerezza, che nasce dalla unzione evangelica. Bisogna non contentarsi di mirare la povertà in astratto, imperocchè le considerazioni astratte non toccano il cuore, non persuadono lo spirito: bisogna avanzarsi, toccare, direi, quasi con mano il mistero della povertà e del dolore; è necessario penetrare nel tugurio degli infelici, porsi a sedere accanto ad essi, recar loro volto e parola d'amico. Allora il povero che pensava d'essere obliato e dispregiato, vedendo uno che gli si accosta con riverente affetto, sente un fremito soave e arcano nell'anima, un bagliore della sua dignità gli sorge repentinamente nello spirito, e tra il povero e il nuovo amico, che attento e commosso lo ascolta, si aprono delle comunicazioni sublimi.

La scuola del povero è stupendamente educatrice del cuore. Noi, diceva un'illustre Sacerdote alle Conferenze di Parigi, noi entriamo ad esempio nel seno d'una famiglia: intertenendoci a parlare, intendiamo che ieri, per procacciare un tozzo di pane, vi bisognò uno spogliamento doloroso; ieri una povera madre si è spogliata de' suoi gioielli di nozze, dei ricordi di famiglia, delle fasce de' suoi primi pargoli. Questi fatti che non sono radi, o Signori, inteneriscono il

cuore; al pensiero che quel pane di ieri costò tanto dolorosa privazione, le fibre occulte si commuovono potentemente, si sente nell'anima il dolore, e si piange.

La eloquenza delle scene domestiche del dolore si fa vieppiù gagliarda e soggiogatrice coi paragoni a cui ella naturalmente ci reca. Vi è la legge de'contrapposti, che è per così dire il nerbo di cotale eloquenza. Voi, o Signori, vi accosterete alle soglie della vostra casa, e vi troverete una consorte, una sorella; vi scontrerete dei pargoli innocenti che vi sorridono, una ricchezza modesta di suppellettili, una mensa da cui la parsimonia non bandisce la squisitezza; all'ombra soave e cara della famiglia e della casa paterna l'anima vostra si allieta, e si apre a gioie schiette e profonde. Più tardi vi occorrerà di entrare nella famiglia del povero; sulle soglie di quella casa vi si farà innanzi una donna, a cui le lacrime solcano le guance; vi verranno incontro de'pargoli che chiedono pane, e un padre che li guarda impotente di sovvenirli. La forbitezza, la ricchezza delle vostre case spiccherà meglio al vostro spirito, che mira in quel tugurio la nudità e la distretta; il tripudio amoroso de' vostri cari vi suonerà più soave dentro all'anima, che sente ora l'accento del dolore; e molte illusioni della vita si dilegueranno, lasciandovi più sobrii e più cauti nel giudicare del governo divino che regge il mondo.

Voi dovete dunque accostarvi alla casa del povero, come a scuola austera e sacra per disciplinarvi la mente e il cuore; dovete accostarvi a lui per purificarvi, per diventare migliori. Eccovi tutto lo spirito del vostro sodalizio. Non è tanto il povero che dee guadagnare, quanto il confratello che dee ritrarre dalla conversazione del povero purezza, fervore e luce. È questo il grande pensiero svolto dall'Ozanam alla Conferenza fiorentina nel gennaio del 1853. Quell'illustre amico degli infelici aggiungeva allegando una prova di esperienza: « Oh quante volte io stesso, abbattuto da qualche intima pena, sono entrato mesto nella casa del povero fidato alle mie cure; e colà vedendo che vi erano tanti più infelici di me, mi sono vergognato del mio scuoramento, mi sono sentito più forte a sostenere i miei mali, e ho dovuto sapergli grado perchè l'aspetto delle sue miserie avesse recato dolce ristoro alle mie. E allora come non amarlo di più? » Così interverrà a voi tutti, o Signori, se, oltre all'essere gli avvocati e gli amministratori del povero, gli recherete il cuore, il volto, la parola di un amico: allora le scene austere della povertà v'inizieranno ai misteri che compongono la vita, e ai dolori che la contristano; il vostro sentire si farà squisito, lo spirito più forte ai cimenti, più grato e più tenero

verso Dio, risguardando la vita vostra essere per contrapposto a quella de' poveri un tessuto di benefizi, una catena d'amore.

La eloquenza efficace persuasiva, della quale dovete usare in servigio di fratelli soffrenti, è indubitato che nasce dalla cristiana misericordia. La parola misericordia, come sapete, importa portare in petto un misero cuore per la distretta e l'angoscia in cui altri è posto; fa duopo che il vostro cuore si travasi nel cuore dei dolenti fratelli per sentirne l'affanno; allora le commozioni sacre si destano, e da cotali commozioni, quasi da ricca vena, escono parole sfavillanti di luce e imbalsamate di carità. Ma perchè si apra cotesta vena segreta, bisogna ritemprare lo spirito alle sorgenti della verità e dell'amore; bisogna che nella fede attingiamo l'elemento della carità, celeste fiamma che scalda l'anima e la connatura ai movimenti della cristiana misericordia. Noi saremo sempre eloquenti nel difendere le ragioni dei poveri, se la divina luce raggiante e fiammante dentro di noi ci farà vedere e amare Gesù Cristo nel povero, come l'archetipo nella immagine.

A crescere questa luce e ad alimentare questa fiamma vi saranno di grande aiuto le Conferenze. A tal fine nelle Conferenze si fa uso della preghiera, s'invoca lo Spirito dell'amore perchè dall'assopimento ne svegli e accenda in noi il fuoco sacro. Le vostre adunanze sono pacifiche assemblee ove si tratta serenamente la causa delle povere famiglie, se ne mostra la condizione trista, se ne raccontano le distrette e le angoscie. Se voi mancherete di recarvi sollecitamente a questi convegni famigliari, non potrete sentire tenerezza nè misericordia per coloro, di cui vi resteranno sconosciute le piaghe. Al contrario intervenendo alle adunanze, udendo il racconto delle miserie e la parola eloquente de'confratelli, vi scalderete con loro di affetti intimi e sacri, che vi legheranno al povero come ad amico e a fratello.

Soprattutto poi pensate che voi fallirete ad ogni opera egregia e santa se non vi recherete ad attingere la vita di Dio ne' suoi fonti. Cotali fonti per noi sono i sacramenti e la preghiera della fede. Quando i cristiani si alimentavano ogni giorno del pane celeste, erano sospinti alla donazione di sè fino all'eroismo del martirio: quei fenomeni di annegazione stupenda erano un frutto del germe divino, che recavano ascoso nello spirito. Quando è nell'anima il Verbo che dà la vita, lo Splendore della luce sostanziale, l'Amore eterno, allora come da profonda sorgente rampollano i valorosi effetti cristiani, allora si trova l'impulso, l'operosità, il sacrifizio. Attingete dunque nei sacramenti e nella preghiera la forza che vi bisogna, e abbiate fidanza.

Se voi porterete dinanzi al povero la luce e il profumo di Gesù Cristo, egli forse nei fulgori sereni e nella fragranza della vostra santimonia ritroverà il Dio cui forse sconobbe e perdè o nelle apostasie del delitto o nei dolori della povertà disamata; egli sarà recato amorosamente al suo Creatore dalla vostra opera, dalla vostra parola, dai sentimenti che gli rivelerete nella cristiana e amorosa conversazione, nella soave dimestichezza, nella espansione intima e dolce, per la quale si accorgerà che voi lo risguardate siccome amico e fratello. Così il povero riconoscerà con voi Gesù Cristo signore e padre di tutti, dinanzi al quale tutti abbiamo supremo bisogno d'inchinarci affinchè Egli sopra di noi afflitti d'inopia spirituale effonda la sua divina misericordia.

DISCORSO IV

26 agosto 1869

Nel discendere alla forma particolare e determinata cui deve assumere il culto del povero nel Confratello di San Vincenzo de'Paoli, vi dimostrai che ognuno di coloro che entrano nell' arringo della carità sotto il vessillo di san Vincenzo, debbe esercitare un triplice uffizio, di avvocato, di amministratore, di amico del povero. Questi tre uffizi conseguitano dalle dottrine, che sulla dignità e sui diritti incontrastabili del povero sono pòrte a noi dal vangelo. Per siffatta guisa dimostrandovi le attinenze della vostra Società coi poveri, io compiva il mio debito d'esplicarvi quale è il ministerio che dovete esercitare, e il modo come dovete esercitarlo per asseguire il fine della onorata e sacra milizia cui deste il nome.

Ma nell' esercitare quel triplice ministero non vi poneste mai in cuore, o Signori, di non dover patire le contraddizioni e la guerra; imperocchè tutte le opere indirizzate a santificare la umanità debbono esemplarsi sull'opera immortale di Gesù Cristo, del quale è scritto: « Ecco costui è posto per la ruina e pel risorgimento di molti in Israele, e per segno a cui sarà contraddetto. » La legge adunque del patire contraddizione è legge che stringe ogni uomo il quale si addice al ministero della pietà e dell'amore.

Ora, la guerra indubitatamente nasce dal mondo e da colui cui le sante Scritture chiamano il principe del mondo, *princeps huius mundi*. È mestieri che l'uomo, questo spirito vestito di corpo fragile e caduco, comparisca o tosto o tardi nel mondo, sterminato campo di battaglia, per avervi una vittoria o patirvi una sconfitta. Cotale è la legge posta da Gesù Cristo, e dinunziata ai fedeli dal divino Apostolo. Non è dunque possibile per voi Confratelli di San Vincenzo sottrarvi all'imperio di cosiffatta legge, ed è di troppo rilievo il saper bene sostenere il conflitto per rimuovere eziandio il pericolo tremendo della sconfitta. Dal trionfo o dalla sconfitta dipende (il che è da attendere singolarmente) la prosperità o lo scadimento delle vostre Conferenze: laonde io

spenderò il ragionamento di stasera a discorrere dell'arte di vincere questa guerra, il che m'aprirà il varco a considerare la vostra Società nelle sue attinenze col mondo, grande nemico di tutte le opere sante.

Descrivendo la guerra da sostenere col mondo, occorre innanzitutto d'investigare e di sapere l'arte strategica del principe del mondo. Questo nemico formidabile dell'umanità, vi ricorderete che, vinto nel deserto dal Redentore, si dipartì a tempo, *recessit ad tempus*, com'è detto nel Vangelo. Nota egregiamente un filosofo cristiano che Satana, scostandosi dal combattimento, fece un tremendo giuro di perpetuare gli assalti contro le membra di Gesù Cristo. Il mondo è il campo di battaglia; Satana vi si tragitta affannosamente, ed è l'artefice occulto di tutte le guerre che si muovono alle opere buone. Quindi importa di conoscere la strategia del nemico, per propulsarne lo assalto e metterlo in volta.

Per istrategia di Satana vuolsi significare un numero di principii, un conserto d'astuzie, ch'egli suole usare a sturbar gli uomini dal bene e arreticarli nel male. Tre sono le astuzie con cui Satana ordisce frodi a tutti i cristiani, e massime a coloro che si aggregano a qualche sodalizio di carità. Egli è un gran sofista: il segreto del sofisma si asconde nel nome stesso di *diavolo*, che nella lingua de' Greci significa callido, astuto, calunniatore, sì che i punti della sua arte strategica sono al tutto sofistici. L'inganno sta nel dividere quel che bisognerebbe congiungere; nel congiungere quel che sarebbe mestieri dividere; nel deprimere quel che sarebbe da esaltare; nell'esaltare quel che si converrebbe deprimere.

La prima astuzia è nel dividere quel che bisognerebbe congiungere. Egli divide la ragione dalla fede, la natura dalla grazia, l'uomo da Dio; egli fa con sottile accorgimento, che noi ficchiamo l'occhio nelle debolezze della natura, dimenticando la grazia; ci fa governare co' principii della ragion naturale, postergando i lumi soprannaturali della fede; ci fa risguardare siccome uomini corruttibili senza Dio. Siffatta astuzia, che è generale per tutti i cristiani, diventa speciale e determinata per coloro che si accolgono e congiungono le forze in un qualche consorzio di carità. Il Confratello di San Vincenzo de' Paoli dee premunirsi contro l'insidia che nascosamente gli è posta; dee guardare il suo sodalizio col lume della fede, non colla veduta corta della ragione; non dee risguardar l'uomo, ma Dio.

Se il cristiano pone giù la fidanza di fare cose egregie col divino aiuto, il nemico gli piglia baldanza addosso. L'umiltà vera non è avvilimento; e il cristiano dee discretamente fidar di operare e di vincere. San Paolo, che avea detto dolorosamente: « Sento una legge che mi cattiva nella servitù del peccato, » e gridò con mesto accento: « Infelice uomo, chi mi francherà da questo corpo di morte? » soggiunse altresì: « Io posso tutto in Colui che mi sostiene e mi porta. » Egli potè dire, senza presumere, ch'era acconcio a fare tutto per la grazia, che è l'elemento vivificante della natura. Cotale fidanza, che nasce da efficaci propositi e da pensieri di fede, è richiesta a voi, o Signori, se volete produrre qualche cosa di egregio nella vostra Società. Non bisogna disgiungere e snodare quel che dee esser congiunto e annodato. Ad esempio, i lunghi tragitti, le visite iterate, le cure raddoppiate e rinterzate a pro d'una famiglia e d'un povero, vi parranno cosa insoave, disagevole, aspra, se la riguarderete con l'occhio della carne aborrente dal sacrifizio: non così, se la mirerete con l'occhio dello spirito fervido e pronto, a cui sorrida la grazia.

Questo slegare le cose da congiugnere, sarebbe sottile inganno d'amor proprio, che si scora e anneghittisce del sentirsi imperfetto, che per occulto presumere è fiaccato, che si ripiega codardamente in sè, obliando che debbe assorgere in Dio. È dunque vostro debito di non lasciarvi avviluppare da Satana, che divide ciò che è da congiungere; come è debito vostro altresì di attendere che non vi seduca, congiungendo quello che è mestieri dividere.

Ecco il secondo principio della strategia satanica, congiungere quel che sarebbe uopo dividere. Raccogliere tutte in un fascio le difficoltà dell'impresa, ci spaventa; congiungere molti ministeri da farsi partitamente, molti propositi da mettersi in fatti l'un dopo l'altro, turba e sbigottisce la fantasia. Questo conserto di figure molteplici così composte, assalendo l'immagiuazione, crollerebbe il sentimento, la fidanza di recarle in atto verrebbe meno, e la grandezza del carattere resterebbe avvilita. Qui si appiatta il nemico, il quale sapendo la fiacchezza nostra, configura con immagini austere tutte le spine e gli ostacoli che assiepano la vita e la virtù, e per tal modo guerreggia la fantasia e il cuore mercè la rappresentazione simultanea di molte cose, che, prese partitamente, non ci darebbero pena.

Facciamo una parte dell'opera nostra oggi, e non pensiamo al domani; strighiamo un nodo dopo l'altro; prima un atto virtuoso, e

poi l'altro. Certo il tener saldo ne' virili propositi, il dare studiosa e diuturna opera al bene, non è una beffa o giuoco di pargoli: ma è indubitato che il fervore dipende dall' osservanza di piccole cose, ciascuna delle quali per sè medesima costa lieve fatica. Non adombriamo adunque davanti a quei congegni di forme e a quelle architetture fantastiche, con cui Satana congiunge quel che si converrebbe dividere, e snaturando le cose sconforta noi dall' impresa.

Eccomi al punto a cui più precipuamente si vuole attendere per non essere arreticati. L'avversario nostro non pure collega e stringe in uno le cose da slegare e distinguere, ma eziandio le adultera, le falsa, le disnatura; egli pone in rilievo quel che bisognerebbe nascondere; dà figura e colore di cose grandi a cose piccole, di piccole alle grandi; il temporale ce lo pone in mostra, e ci vela e nasconde l'eterno; esalta quello che merita dispregio, e deprime quello che solo importa nel mondo. Badiamo di non entrare nel numero de' volgari uomini, i quali reputano ciò che tocca i sensi, e alle ombre danno corpo e saldezza, laddove innanzi agli oracoli della coscienza, alle ispirazioni della incorporea e divina bellezza stanno inerti, pigri, assopiti.

In queste tre astuzie che compongono tutte le arti strategiche di Satana, ci è tesa un'insidia, ordita una frode, che mira a torre la virtù e il vigore, la fidanza e la gioia di far il bene. Gesù Cristo si sbrigò dagli assalti con pochi oracoli delle divine Scritture: facciamo anche noi uso degli oracoli del Vangelo, o dei dettami della coscienza irradiata dalla fede. Ricordiamoci che il demonio fu mendace e parricida sin dal principio, che egli si briga per ogni guisa di sedurci e intrigarci per ispegnere in noi e nel sodalizio a cui ci gloriamo di appartenere, la sacra fiamma dell'amore ch'egli ha perduto; imperocchè non istette nella verità, *in veritate non stetit*, e la carità in lui fu spenta. Ora gli è rimasta la luce della intelligenza naturale, quasi lampana oscurata dalla nequizia e dall'odio, e il ministerio perpetuo di sparger tenebre profonde nell' universo; la scienza è a lui magistero di sofismi eterni; il volere naturale, uno strumento che adesca e incende e attizza senza triegua gl' istinti, le forze scismatiche lasciate in noi dalla colpa. Leviamoci dunque a fiaccare vigorosamente questa forza maligna, cagione di dolorosa pugna ai cristiani che guerreggiano nel campo della Chiesa, e propulsando il triste imperio del demonio, guardiamoci dal servaggio del mondo.

Satana non è solo una potenza invisibile, ma possiede altresì un ministero esterno e palese, in cui la sua forza piglia forma e figura. Egli ha un consorzio vivente, una gerarchia organata, un senato pubblico che si denomina il mondo; ci sono esseri di carne e di sangue, ne' quali si configura e specchia la forza occulta e scismatica del demonio: e contro questa gerarchia che usurpa il magisterio del domma e l'impero della legge, ci è forza lottare dolorosamente se vogliamo stare saldi al vangelo. Austero e terribile è il conflitto, perocchè coloro che appartengono al senato del mondo, trattano coll'argomento del sorriso e del dispregio un uomo che inchina la intelligenza ai misteri della fede. È ben malagevole esercitare opere di cristiana misericordia in nome di Dio e sotto la insegna d'un Santo davanti a uomini, in cui la sacra fiamma della carità è morta, e la fede oscurata o spenta. Si tratta di portare Gesù Cristo innanzi a una greggia d'uomini scomunicata da lui, perocchè voi sapete che Cristo, nell'ultima cena della sua vita, affermò di non pregare pel mondo. Il Confratello di San Vincenzo de' Paoli dee porre precipua diligenza nel guardarsi dal mondo. A tale uopo ripensate che il lasciarsi codardamente avvilire dal rispetto umano, è un oltraggiare manifestamente la maestà di Dio. Cristo, quando volle rampognare i Farisei, disse che avevano amato più la gloria degli uomini che la gloria di Dio. È assurda e laida cosa il mettere gli oracoli del mondo fallace, incostante, variabile, dinanzi agli oracoli di Dio verace, immutabile, eterno: il mondo giudica secondo i desiderii dell'errore, *corrumpitur secundum desideria erroris*, ha detto san Paolo; è un vecchiume di massime, le quali si ristringono a farci operare secondo gli istinti della carne e le ree passioni della natura guasta; sono dottrine intrinsecamente false, negazioni della verità, contraddizioni alla parola di Colui che è luce e vita delle intelligenze. Voi fareste contumelia alla verità incommutabile; e il ribellarsi all'impero della verità non è mai senza l'oltraggio di Dio.

Oltre di che lo attenersi al giudizio del mondo gli è un tramutare la misura e la regola de' costumi. La misura degli atti umani è la coscienza in armonia colla legge: la coscienza è una irradiazione intrinseca, mercè della quale si discerne il vero dal falso, il bene dal male; ella è un'eco della intelligenza eterna, una parola, un accento del Verbo che irradia le menti umane, e dice loro alcun che del segreto colloquio in cui nasce. Postergare dunque la coscienza è fare onta a un raggio dello Splendore eterno, e fare e dire bugiardo Iddio. Dalla coscienza che riverbera la

legge eterna, vuolsi prender impulso e indirizzo agli atti nostri: ciò che è approvato dalla coscienza e dal vangelo, sarà per noi buono e vero; ciò che dissuona dalla serena luce della coscienza e della fede, sarà per noi falso e reo. Questo è un fare stima della coscienza e del vangelo, che sono due irradiazioni del Verbo, più che della sapienza del mondo, che è la menzogna: questo è un porre il giudizio del Creatore innanzi al giudizio delle creature, un amare più la gloria di Dio che la gloria degli uomini. Non sia dunque mai che noi ci ritraggiamo dal fare un atto per paura de' biasimi e dell'odio del mondo; non sia mai che il prestigio de' suoi giudizi e delle sue massime ci faccia adombrare e dar la volta; non sia mai che le sue beffe, i suoi sarcasmi fiacchino i virili propositi dell'anima, che si anneghittisca ed arresti. Dio ne sarebbe oltraggiato per questo nostro modo di governarci secondo i dettami del secolo; e poi noi verremmo in tal guisa a spogliarci della gloria più grande onde fu arricchita e fregiata la ragionevole creatura.

La libertà è dono, che ci reca al più alto grado di comunicazione con Dio; è ciò che di più soave e più glorioso potè aggiugnersi al soffio e alla immagine del Creatore; imperocchè ella, contemperandosi al divino elemento della grazia, ne fa quasi essere autori del nostro eterno destino. Ora, o Signori, se ci cale di serbar incolume nella sua interezza questo dono, procuriamo di non lasciarci soverchiare dalla triste servitù del mondo, che ci soggiogherebbe ad una sapienza bugiarda, fallace, iniqua, variabile secondo l'andazzo della moda. Siamo gelosi dello splendore della libera intelligenza, che ogni parola falsa e tentatrice dee propulsare disdegnosamente quasi vituperio e servaggio. Conserviamo una dittatura sovrana di faccia al mondo, dispregiamo le sue lodi, i suoi biasimi, il suo amore, altrettanto che il suo odio, e non ci vergogniamo della virtù. Voi, dice ai cristiani l'Apostolo, siete chiamati alla libertà: *vos in libertatem vocati estis*. Questa santa franchigia che il Cristo portò ai credenti, dee farci santamente schivi della servilità mondana, che è la più trista, e che ne avvince di un nodo tenace, e giugne anco a tentare d'apostasia.

Se a cotali verità avesser posto mente alcuni de' vostri Confratelli che furono un giorno fervidi e pronti nella vostra milizia, voi non avreste avuto argomento di lamentarne la lunga assenza, per non dire la fuga dal vostro arringo onorato. Poniamo che alcuni per salde e buone ragioni, che non istà a noi d'investigare,

si sieno ritratti dal vostro sodalizio: ma forse a parecchi fallì quella schietta e valorosa franchezza, cui nè le beffe umiliano, nè le blandizie fiaccano, nè le guerre fanno torcere dalla libertà del vangelo. Forse alcuni di costoro furono incerti nelle lor vie, perchè furon deboli e vili, e si vergognarono d'essere tassati dal mondo con un nome che per esso suona scherno e dispregio. Non bisogna biasimare acerbamente, ma sì temere queste apostasie, e chiedere al Signore la grazia di starne lungi. Vergognatevi sempre di patteggiare col mondo, chè ciò sarebbe lasciarsi porre addosso legami servili; schermitevi dalle sue astuzie e dalle sue ire, e datevi anzi a combatterlo valentemente per istrappare a lui qualche cosa; levategli dinanzi ciò che egli adocchia più studiosamente, ciò ch'egli reputa il fiore de' suoi possessi, il nerbo delle sue forze, che è più ardentemente cercato dal principe di questo mondo, la gioventù.

È debito sacro di voi, o Signori, se bramate che si conservi il vostro sodalizio e pigli incremento, è debito sacro lo adoperare ogni arte per adescare, commuovere, conquistare i giovani, e farli vostri, perchè s'incorporino con voi alla milizia di San Vincenzo: a voi tocca di sottrarre dal tristo impero, dalla corruttrice influenza del principe del mondo la gioventù, questo fiore della umanità nel cui sangue è chiuso il destino d'intere generazioni. La vostra Società, pensata e recata in atto da giovani a cui sorridevano le speranze della vita, ha nelle sue origini il segreto della vocazione sua; ella ha indubitatamente il ministero d'una preservatrice influenza, che dee spiegarsi singolarmente sui giovani, i quali debbono esserne, per così esprimermi, il cuore e il nodo. L'infanzia e la gioventù sono qualche cosa di sacro dinanzi al vangelo, il quale, come sapete, è la storia della infanzia e della gioventù divina del Verbo. Il Verbo di Dio manifestato nella carne, pellegrinando sulla terra, s'inchinò ai pargoli, sorrise ai giovani, conciossiachè mirasse in loro un bagliore benchè fugace della eterna sua giovinezza. Il Dio nella carne, ha detto un sapiente, vede nei giovani una più soave e fresca impronta di sè, come un'argilla nuova, testè da lui plasmata, animata dal suo respiro; e per le anime dei giovani ha tenerezze di madre, si piega sovr'essi, li abbraccia, li bacia, li benedice. Quell'amplesso e quel bacio si direbbero un testamento d'amore, con cui il Verbo legò ai giovani il ministero di perpetuare la sua esistenza giovanile nel mondo. Ecco il carattere sacro che il vangelo pone sugli infanti e sui giovani, recandoli ad essere quasi un sacramento vivo del Verbo.

E se la ragione umana adombrasse a cotale pensiero, uopo è rammentarsi che gli Apostoli ebbero acerba rampogna da Gesù Cristo quando lo sconfortavano dall' occuparsi dei giovani, e si brigavano d' allontanare da lui i fanciulli. Allora il Salvatore, con gli argomenti del celeste Padre e degli angioli che amministrano la tutela dei fanciulli e mirano i fulgori dell' eterna essenza, ne innamorò della gioventù, alzò il velo che ne asconde la dignità, e dimostrò essere sacra la cura e santo lo studio posto ai giovani, i quali debbono a ragione essere delizia e speranza della Chiesa, subbietto del nostro studio e lavoro, dappoichè più peculiarmente godono l'amore del celeste Padre, la custodia degli angioli, e le divine tenerezze del Verbo, che è il grande architetto dell' universo.

Così voi manterrete la vostra Società, e le darete incremento. Il concorso di tutte le età è richiesto all' opera del vostro istituto: la prontezza e il fervore de' giovani mescendosi alla maturità e al senno de' vecchi, compongono un equilibro di forze che è necessario alla vita d' un sodalizio: la lentezza che è legge dell' età scadente, è scossa dagli ardimenti della gioventù, più bramosa di darsi ad altrui, più acconcia a fare difatti, più calda di sentimenti, più pronta ne' sacrifizi. Voi dunque dovete con larghezza d' affetti raccogliere nelle vostre adunanze i giovani, chiamarli alle pacifiche assemblee della vostra Società, e iniziarli ai misteri della povertà e del dolore. Per questo modo farete opera utile e santa, sottrarrete le intelligenze e i cuori de' giovani al principe di questo mondo, il quale non si dà pace finchè non abbia nei giovani abbattuta la castimonia, spenta la fede. Trionfi qui adunque la preservatrice influenza della vostra Società, chiamate i giovani a mettere la loro castimonia e la loro fede sotto lo scudo dell' amore, e fate che la Società di san Vincenzo de' Paoli sia, quale fu appellata dai suoi fondatori, una Società di mutuo incoraggiamento pei giovani cattolici. Questo valoroso sforzo vi recherà doppio frutto e doppia gloria: vi farà concorrere dal lato vostro all' incremento e alla prosperità delle vostre Conferenze; e vi farà dar mano alla santificazione dei giovani, il che senza dubbio è cagione di pure gioie in vita, e di sublimi speranze in morte. Entrando in una familiare e amorosa comunicazione co' giovani, voi vi sentirete migliori; sarà un modo eccellente di combattere e di schermirsi dalla strategica astuta di Satana, propulsare valorosamente la servitù, le leggi, i biasimi e l' odio del mondo, e strappargli la gioventù in cui ripone la sua fidanza.

Questi tre punti di gran rilievo determinano chiaramente, se ben guardate, Signori, quali debbano essere le attinenze della vostra Società col mondo. Ora a compiere il mio discorso, mi pare opportuno di porre due osservazioni, l'una sul modo di governarsi cogli uomini mondani, l'altra sui giovani.

La prima osservazione si è che, se voi allo splendore dell'opera vostra di carità aggiungerete la modestia, anche il mondo dovrà mutarsi di pensiero e disdirsi de' suoi fallaci giudizi. La giustizia velata dalla modestia potrà far dileguare quelle ombre che si sono addensate nella mente di alcuni, i quali trovarono da vituperare l'opera vostra. Alla fine, diceva l'Ozanam, quando i primi giovani di Parigi ebbero salite le scale del povero, spezzato il pane alla piangente famiglia, mandati a scuola i fanciulli negletti, quando fu manifesto ch'essi col profumo della virtù che arrecavano ai poveri ebber raccese le speranze della fede in quell'anime rimaste senza amici nella miseria, allora non pure trovarono tolleranza, ma favore e rispetto. Anche nei tristi vi ha qualche fibra che è tocca e freme un istante davanti alla serena bellezza della carità evangelica; vedendo che niuno elemento straniero si mescola alle opere vostre, dirizzate a santificare voi medesimi e altrui, non vi potranno biasimare nè odiare; e forse la coscienza de' mondani, che talora gitta delle scintille semispente, farà eco alla vostra franchezza, e dirà tra sè e sè che almeno voi avete il coraggio de' vostri convincimenti, il che non è argomento di poco onore. Ma quand' anche vi toccasse di patirne il biasimo, l'onta, la guerra, dovete rivocarvi a mente che la contraddizione del mondo è il suggello delle opere di Dio.

La seconda osservazione che io pongo sul finire del mio discorso, s'appartiene ai fanciulli, la cui piccola Conferenza testè nata mi ha rallegrato e commosso di tenerezza. Vi raccomando di dare a questi cari giovani l'impulso e l'indirizzo che si conviene. Sarebbe cosa egregia che i Confratelli più antichi non solo li accompagnassero alla casa del povero e li facesser ivi intertenersi per mirare con agio le forme sparute della povertà e udire pacatamente il linguaggio del dolore, ma che altresì conversassero alcuna volta con loro nel comune passeggio a fine di seminare in quelle anime aperte alle commozioni caste la parola della virtù e della fede, pigliando argomento dalle miserie vedute e dagli affanni, il cui accento li toccò alla soglia del povero. Questo sarebbe disciplinare con amorosa cura alla pietà cristiana quei fanciulli, i quali vedendosi non obliati da più antichi, senza orgoglio sen-

tirebbero la propria dignità, guarderebbero con occhio più schivo le baie dei primi anni, e proverebbero il bisogno di mostrarsi canuti in giovane età. E la grazia coglierebbe il destro di stillare i suoi balsami nelle anime giovanili dentro il sacro e mesto asilo che è la casa del povero: ivi i germi dell'errore e del male s'inaridiscono, si aprono i sentimenti della virtù, si fa soave e tenero il cuore, casta e virile la volontà, maturi e franchi i costumi.

Pensate di quanta utilità debba tornarvi lo spendere queste cure intorno ai giovani. San Giovanni Crisostomo ha rassomigliato l'opera di chi educa la gioventù a uno squisito magisterio di scultura, che in un'argilla impronta forme ammirabili. I fanciulli formati da voi diventerebbero cose vostre, fattura vostra; e Dio ve ne terrebbe conto nella finale retribuzione. Voi, dirizzando ai ministeri della carità evangelica i verdi anni di quei giovani, apparecchierete dei valorosi soldati alla milizia di San Vincenzo de'Paoli, assicurerete l'avvenire e la prosperità del vostro istituto, e potrete santamente gioire d'aver cementato questo edifizio di gloria.

Imprimetevi nell'animo questo pensiero, che le speranze della vostra Società sono riposte nei giovani. Se ciascun di voi pigliasse a curarsi d'un giovinetto e a iniziarlo, non una ma due e tre Conferenze sorgerebbero tosto, che sarebbero semenzaio di fervidi Confratelli, e arra di vita. Fatelo, o Signori; e Dio che è l'amatore delle anime e dei giovani, vi resterà obbligato; e voi alla morte, invece d'averlo giudice austero, lo avrete debitore riconoscente.

DISCORSO V

27 agosto 1869

Nell'ultimo discorso mi studiai, Signori e Confratelli carissimi, di dimostrarvi le cautele richieste all'esercizio del ministero a cui vi sobbarcaste dando il nome all'onorata e sacra milizia di San Vincenzo de' Paoli. Vi dimostrai che non bisognava persuadersi d'esercitare cotali opere senza sostenere le contraddizioni e la guerra, perchè le opere dirizzate a santificare l'umanità debbono esemplarsi sull'opera immortale di Gesù Cristo, appellato segno a cui sarebbe stato contraddetto. Vi dissi essere mestieri di conoscere innanzitutto la strategia e le astuzie tremende di Satanà, principe di questo mondo, che è il campo di battaglia; svilupparsi dai legami della servitù del mondo, e stappargli i giovani che più ne patiscono l'azione corròmpitrice. Per questo modo vi dissi poter voi indubitatamente assicurare la durata e la prosperità delle vostre Conferenze.

Rimarrebbe ch'io ora prendessi a discorrere della misteriosa armatura che dee usarsi nel difficile combattimento, siccome vi accennava. Ma prima di venire alle parole del santo apostolo Paolo, che discorre di cotali armi, io sento bisogno di significarvi che in questa sera m'aspetto di conseguire un pacifico trionfo sui vostri cuori per muoverli a virili propositi. Un pensiero mi è sorto nell'animo, il che reputo una buona ispirazione del celeste Padre; ed è di porre mano alle tradizioni e ai ricordi di famiglia, sì che il mio discorso potrà intitolarsi *Ricordi alle Conferenze livornesi.*

Io vi verrò commentando, come sarà consentito alle mie forze, alcune espressioni che molti di voi udirono dalla bocca del confratello Ozanam. Ben mi ricordo d'avere nella mia prima gioventù assistito a quelle Conferenze, d'aver udite quelle parole che mi lasciarono come un profumo nell'anima. Io le ho rilette, le ho meditate, e mi pare che non sarà disutile opera l'intertenerci a discorrerne per esplicarne e svolgerne alcuni sensi riposti. Noi così renderemo un tributo all'illustre Confratello di sempre cara e

venerata memoria; impronteremo nel nostro spirito alcuni ricordi bastevoli a scaldarci d'affetto sacro, e a darci indirizzo nel ministero di Confratelli di san Vincenzo de' Paoli.

Quell' uomo di chiaro e alto intendimento, a cui il Signore largì un sentire squisito e il dono della eloquenza, presentandosi alla vostra Conferenza nel 1853, comprese che voi avevate bisogno di essere esortati in quei primordi al fervore, alla operosità, alla costanza. Allora la Società di San Vincenzo de'Paoli in Livorno era nei primi vagiti, per così dire; e alla culla di lei testè nata sorridevano belle speranze. Laonde Ozanam, di lieta venerazione commosso, s'apriva a nuovi Confratelli, e augurando voleva che allato a quella culla si mantenessero il fervore, l' operosità, la costanza.

E per cominciare dal fervore, egli si argomentava di ridestare questa sacra fiamma ne' vostri animi ricordando ai Livornesi il culto e lo studio delle tradizioni di famiglia, siccome focolare ove quella fiamma si accende ed alimenta. Il fervore è la prontezza dell' animo che si getta con impeto a una cosa, di cui ha sentito l' ammirazione perchè ne contemplò la bellezza. Imperocchè sorge l'ammirazioue allo splendore onde una dottrina o un fatto si dimostrano raggianti allo spirito, che ne discerne le armonie, e ne vede e gusta la perfezione. Ma trattandosi d' uu sodalizio, lo splendore più puro e più soave è ai primordi, ed è mestieri assorgere a quelli per vederne la integrità, scoprirne la bellezza, sentirne l' ammirazione. Per ciò rivocatevi alla mente i primordi della vostra Società in Livorno.

La Conferenza livornese ha un' impronta di rassomiglianza colla prima Conferenza sorta a Parigi. « Io mi rallegro con voi, diceva Ozanam, che abbiate dato cominciamento alla vostra Conferenza simile al tutto alla prima istituzione che ne fu fatta in Parigi; dappoichè anche voi incominciaste con otto membri, anche voi cominciaste nel mese dei fiori, mese consacrato a Maria, nostra speciale proteggitrice. E molto più mi rallegra il vedere come anche tra voi si custodiscano gelosamente le tradizioni e lo spirito della prima istituzione. » Ecco, o Signori, lo splendore delle vostre origini, e la fragranza pura e soave che spirano. Questa freschezza tutta cristiana rimembratela sovente, e perchè essa vi scaldi e v'ingagliardisca lo spirito, congiungetela ai pensieri della storia illustre della vostra Società disseminata nel mondo. La Società di san Vincenzo de' Paoli da principio fu una scura e piccola semenza; ma oggimai il sole, che per ordinamento del Creatore ministra all' universo luce e calore, glo-

riosi simboli della carità inestinguibile della vita divina, vede le vostre Conferenze prosperare a Londra egualmente che a Parigi, a Berlino del pari che a Roma; oggimai sorsero le Conferenze sotto il dispotismo mitigato che siede sulle rive del Bosforo e del Giordano, e prosperano all' aria libera del Messico e degli Stati Uniti. Questa storia è illustre; non è possibile ricordarla senza sentire la prima ispirazione, senz' accendersi alla medesima fiamma di coloro da cui trasse le origini e la gloria.

Lo studiare i natali e la storia della vostra Società, il ripensare che così preclara opera, rallegrata dal sorriso di Dio, ebbe il medesimo destino che la Chiesa, di cui siegue l'ombra benedetta nell' universo, dee porgere alimento al fervore del vostro spirito. Cotali investigazioni pensatamente fatte, iterate con amore, vi recheranno dolcemente a mirar Dio nell' opera vostra, vi faranno sentire il medesimo raggio vitale che scaldò i primi fratelli vostri, e vi sentirete da quel puro aere di carità imbalsamati.

Leggete le storie del vostro sodalizio, mirate gli esempi vivificanti che vi porsero e vi porgono i confratelli delle Conferenze disseminate nel mondo, raccogliete con tenerezza quelle tradizioni di famiglia che formano il vostro domestico retaggio. Il guardare sur un teatro di corruzione, qual' è il mondo, de' giovani la cui precipua cura si pone nell' adombrare e velare colla modestia la grandezza de' sacrifizi fatti in servigio del povero, nel nome di Dio, sotto le insegne d'un Santo, ha cotanta efficacia che anche i più fiaccati dall' inerzia provoca e scalda. Badate dunque che nessuno di voi per imperizia o dissuetudine di cosiffatte osservazioni scada dal primo fervore; anzi studiatevi d' allumarlo, rinfocolarlo, alimentarlo del continuo alle memorie del vostro passato, e alle speranze dell' avvenire.

Così l' Ozanam proseguiva esortando i Confratelli livornesi in queste parole: « Signori, io ben di cuore v' auguro giorni felici e tranquilli; ma è difficile tragittare la vita senza che giunga o tosto o tardi il giorno cattivo; allora troverete anche voi un gran conforto nel rammentare il bene che avrete operato nella Società di san Vincenzo, e benedirete i momenti che avrete spesi al soccorso di coloro che hanno patito forse ancor più di voi. » Vedete come l' illustre uomo congiunge alle memorie del passato il pensiero e la fede dell' avvenire. Verrà un giorno, un'ora suprema, nella quale avrete bisogno di rimembranze giovani che vengano a rinfrancare e serenare l' animo vostro abbattuto. Allora sarà il giorno cattivo, e a voi mesti di cuore e avviliti, la dolce e co-

stante immagine della Società di san Vincenzo farà bene sperare della divina misericordia. Le rimembranze del bene fatto, e della gioia con cui fu fatto, verrà come un profumo odoroso del passato a molcere gli affanni e raccendere le speranze immortali. Siate dunque fervidi, e al fervore aggiungete la efficacia e l'operosità dell'azione.

Voi avete bisogno di operosità. Il confratello Ozanam vi diceva: « In due soli anni voi avete fatto grandi progressi: ma è mestieri crescere ancora; bisogna che la Conferenza di Livorno divenga uno dei centri più operosi della Società di san Vincenzo de' Paoli in Italia. » Perocchè di qui è mosso il primo impulso, e la vostra Conferenza può santamente gloriarsi d'essere stata la prima in Toscana. E se Dio vi prevenne, se arrise del suo favore a voi innanzi che agli altri, se nella vostra città prima che nelle altre lasciò cadere questo nuovo anello della grande catena d'amore per cui ascendiamo dalla terra al cielo, ciò, o Signori, non fu senza ragione. Per cotale dono egregio voi siete stretti di un debito singolare, perocchè a cui fu più dato, più sarà chiesto. Siate operosi e valentemente operosi, come si addice a chi ha per movente la fede e per vessillo l'amore. « In questa grande e fiorente città, diceva l'Ozanam, vi saranno dei ricchi, a'quali fallisce agio, tempo e voglia di recare soccorso a' poveri. Andate da questi ricchi, e dite loro: Se non vi basta l'animo di recare la vostra persona nella casa del povero, eccoci qua, noi faremo le vostre parti; ci terremo a onor grande l'essere al tempo stesso gli ambasciatori vostri, i provveditori dei poveri, i servitori di Gesù Cristo, Dio dei poveri e dei ricchi. E così, recandovi entro il tugurio dell'abbandonato, e portando colla elemosina vostra e coll'altrui il farmaco alla indigenza, ne riuscirete annunziatori di pace, come la colomba foriera di nuova alleanza tornava nell'arca con il ramo d'olivo. »

Tale era il voto del nobile Confratello, alle cui parole consentite ch'io aggiunga alcune ragioni che debbono darvi gagliardo impulso alla operosità, in cui il vostro sodalizio trovi accrescimento ed espansione di vita. Ripensate, o Signori, innanzitutto la caducità del tempo e delle umane cose. Il tempo, tessuto d'istanti fugaci e rapidi, è paragonato al transito di un'ombra: *transitus umbrae*. In cotale tragitto di ombra è posto l'uomo per fare un'opera eterna. Il germe della morte, dice un sapiente, è gittato nel seno dell'uomo fin dal suo nascere; si svolge dai primi istanti della vita, annunzia la sua presenza, e si allarga anche ne' verdi anni della freschezza e del vigore; col cresce-

re della età cresce di forza, orgoglioso del suo imperio perchè sicuro di vincere. Così dallo stesso principio si svolge il fine, e dopo pochi e scuri giorni, andati fra poca gioia e molte lacrime, in piaceri fugaci e in lunghe angoscie, la morte inesorabile, già prenunziata da tante infermità, tronca all'uomo il cammino, e dolorosamente gl'intuona: Figliuolo della polvere, torna alla polvere. Passa rapidamente e dolorosamente la figura di questo mondo, e con esso passa celere e si spegne la vita nostra. Ma ci ha una cosa, che sopravvive alle rovine e ai sepolcri; una cosa non suddita all'impero del tempo, che è nato dopo di lei; pura e inestinguibile come la luce eterna onde nasce e a cui rivola, la carità. Non ci lasciamo adunque neghittosamente sfuggire il tempo, compriamone a caro prezzo ogni particella anco lieve, teniamo dietro al vivo raggio della carità che sorvola al tempo e alla morte, e valorosamente gettiamo il seme delle opere sante prima che il tempo ci sfugga. Studiamoci d'essere sapienti a redimere il tempo, come Paolo dice: *redimentes tempus;* cioè procuriamo per ogni modo di cogliere tutte le occasioni che ci si porgono di far il bene. Una somma di atti caritativi, un conserto di sacrifizi, una catena d'annegazioni ci comporrà ben tosto una corona immortale; e noi, varcata che avremo la soglia della vita, gioiremo d'avere alacremente gettato ne'solchi del tempo che trapassò il seme d'una mercede che dura.

E a ciò vi spinga efficacemente, come secondo argomento, quello ch'io chiamerò il mistero delle usure divine. Gesù Cristo nel Vangelo discorre di danaro e di banchieri; nel cap. XXV di San Matteo egli dice a un servo pigro e sleale: « Malvagio e negligente servitore, tu sapevi che io mieto ove non ho seminato, e ricolgo ove non ho sparso; per ciò ti si conveniva mettere i miei danari in man dei banchieri, e, quando io sarei venuto, avrei riscosso il mio con frutto. » In tali parole siamo avvertiti di non lasciarci prendere allo egoismo, che ci fa parere molto il poco che diamo ai poveri, ci fa andar rattenuti e parchi, facendoci sembrare che noi, dando più largamente, mancheremmo a certi che paiono doveri e non sono. Non ci paia aspro e soverchio il risecare a noi alcune cose che il privato amore ci detta dentro esser convenienti allo stato nostro; pensiamo che chi rinnega le sue voglie, fa dono delle cose sue e di sè, patisce un che di spogliamento, pone il suo in man dei banchieri, e le divine usure del cento per uno lo sicurano pel gran giorno in cui Gesù Cristo avvererà l'oracolo evangelico, ripagando il me-

tallo gittato in seno del povero colla corona d' un regno. Confortati da questo oracolo, ricordiamoci che chi largamente semina, largamente raccoglie; chi parcamente semina, miete altresì parcamente. Siamo operosi dando e cercando che altri dia con noi e per ministero nostro, acciocchè colle forze congiunte prepariamo materia acconcia alla abbondante e consumata mercede, che è per dare a noi Gesù Cristo. Vergognamoci di misurare le nostre operazioni colla stregua meschina delle considerazioni umane, che sovente ci consigliano non so quale parsimonia dinanzi al bisogno e alla miseria; e temiamo che la strettezza del nostro dono e la grettezza del cuore, povero di fervore e di forza, non abbia a nuocere al sodalizio cui ci onoriamo d' appartenere.

Eccovi il terzo e più nobile argomento che dee muovervi ad essere operosi. Voi dovete reputarvi come tanti anelli d' una grande catena, come ruote d' una vasta macchina, come membra di un corpo. Pensate che il concorso di ciascun di voi è necessario: se voi mancherete al debito della vostra operosità, sarà come a dire franto uno degli anelli per cui debbe scorrere l' elettricismo divino della carità, fiaccata una delle ruote che giovano al movimento universale, spostato un membro che dee concorrere all' incremento e alla espansione della vita nel corpo. Dappoichè tutte le Conferenze sorelle sparse nel mondo sono veramente come ruote d' un sublime congegno, che si move sotto l' impulso della carità celeste che ne è il cuore; sono veramente membra di un corpo bene organato, vivificato da uno spirito di fede amante, di annegazione cristiana, d' evangelica fratellanza.

La legge dell' equilibrio richiede che ciascun di voi rechi il concorso della sua operosità, acciocchè un vasto e largo movimento s' imprima in questa benedetta consorteria d' amore che siegue il corso della Chiesa nel mondo. Non siete soli; una solidarietà misteriosa vi lega, vi stringe, v' impone il debito di operare alacremente e del continuo, affinchè non sia impedito o sturbato lo svolgimento della vita nel consorzio a cui appartenete, o arrestato il movimento nella milizia in cui combattete. Fate dunque vedere nell' operosità invitta i propositi efficaci dell' anima, e aborrite sempre la mutabilità e l' incostanza. Voi avete bisogno della costanza, che vi sia di schermo al tedio e alla noia, terribili nemici d' ogni opera santa: avete bisogno della costanza che vi francheggi da quell' andazzo volubile e bizzarro, che è carattere e legge delle mondane cose. A tale uopo ricordatevi che il presumere di raccoglier subito dopo aver seminato, è cosa che non consuona punto col vangelo

Gesù Cristo ha dinunziata una legge, e questa debbe informare ogni sodalizio che abbia per insegna la verità del vangelo. Quando dalla città di Sichem gli uscivano incontro turbe di popolo, Gesù Cristo, sereno come la maestà di Dio, con una gioia sublime disse agli Apostoli: « Oggi si avvera quel detto: L'uno semina, e l'altro miete. Io vi ho mandati a mieter ciò, intorno a che non avete faticato: altri hanno faticato, e voi siete entrati nella loro fatica. » Con ciò egli esprimeva il segreto di quella lentezza divina, che è la legge di tutte le opere grandi. I patriarchi, i profeti fin da principio avevano gettata la semenza della divina parola, la speranza di Dio venturo nella carne: la semente ai patriarchi e ai profeti, la mietitura agli apostoli; questi entrarono nelle altrui fatiche, e raccolsero quel che non avevano seminato e posto.

Così è d'ogni sodalizio che si fa devoto alle anime e ai santi ministeri della carità. Voi seminerete, e non vi verrà fatto di raccoglier quello che avrete seminato. Non importa di raccoglierlo tosto; sarebbe il lievito dell'egoismo, che ci contamina eziandio nell'esercizio della carità cristiana. Gettate il vostro seme, e pensate che, se non potete raccoglier voi, verranno altri dopo di voi, verranno gli operai della sesta e della undecim'ora, e si verificherà che il seminatore e il mietitore si rallegrano insieme. Se i vostri poveri vi paiono ingrati, neghittosi, tristi, non vi ritraete per questo dal fare l'opera vostra. Voi spargete una semente, di cui sarà poi fatta la mietitura da altri. Dio potrà benedire le vostre visite iterate, le seconde cure adoperate quasi intorno a subbietto indocile e disacconcio; e un'opera che a voi parve sterile e infeconda da prima, vi rinverdirà e frutterà tra le mani, e chi verrà in vostro ajuto la recherà al compimento. Dio darà l'incremento se voi non vi stancherete d'irrigare con ilare pazienza quel che piantaste. Il volere che tosto esca il frutto dalle fatiche adoperate per noi, è un dare ad imprestito: ma egli bisogna esser più larghi e più gentili di cuore; bisogna fidare ai poveri, e non chieder nulla a loro. Gesù Cristo è alla fine il custode del deposito che avremo loro affidato: voi sapete a cui lo fidaste; egli ve lo serberà tutto intero. E se avrete l'occhio illuminato dallo spirito, non gli chiederete che ve lo renda tosto: la rimunerazione nel tempo ad altri; a voi basti il premio del cielo. Siate costanti e longanimi, non vi lasciate prendere dalla noia, dall'incostanza, perchè forse domani giungerete alla soglia del sepolcro, e vi giungerete lieti di aver posto il germe d'una opera di cui non vi fu data la ricompensa nel mondo, e morrete pieni di gioia e di speranza.

Nè i destini della vostra Società vi conturbino, perocchè ella è sicura. Temete forse le beffe e le iro? vi fa paura il vedorla guerreggiata? tremate del suo avvenire? Ma e che avrebber fatto gli otto giovani che la iniziarono, se si fossero avviliti dinanzi alle contumelie e ai sarcasmi del mondo, il quale ride perchè non ha il coraggio di credere? Non vi spaventate: l'opera vostra è sotto l'ombra pacifica della croce; non debbe ambire altra gloria che quella di Gesù e del Calvario. Ora Gesù Cristo ha tutti i diademi sul capo, l'impero e lo scettro dell'universo; Dio lo incoronò d'onore e di gloria nel giorno del suo doloroso sacrifizio, come si esprime san Paolo; ma davanti al mondo egli è ancora incoronato di spine, egli porta ancora il diadema del disdoro; ha dettato leggi immortali, e il mondo disdegna d'aggiogarvisi; ha proferito eterni oracoli, e la intelligenza di molti vi nega fede. Satana, beffandosi ancora della sua ignominia e del suo sangue, seguita a dirgli villaoie, e con improperio lo bestemmia sotto la croce. Il giorno del suo trionfo, è ancora lontano. Quando ogni occhio di carne vedrà lui raggiante di luce e sulle nuvole del cielo a sfolgorare la menzogna e il delitto, allora sarà il giorno del suo trionfo, allora egli sarà conosciuto, com'è, sovraoo dell'universo. Ma voi vedete ch'egli debbe ancora conquistarlo questo impero con una lunga, sapiente, divina lentezza, che ora è argomento a molti di scandalo.

A questo destino siete serbati anche voi, raccolti all'ombra pacifica della Croce; dovete rassegnarvi al destino di aspettare, e di aspettare serenamente. Verrà il giorno della verità e della giustizia; allora una parola degli empi sorgerà a rendere testimonianza alla sincerità e alla santità dell'opera vostra; e coloro che vi soverchiarono con l'odio pertinace, irradiati di luce impensata vi confesseranno di sè migliori.

Dunque gli assalti vi sooo arra di gloria, e lieto augurio degli alti destini serbati alla vostra Società, e come il sorriso di Dio, che vuole concedere a voi e alla vostra patria una fede più forte e avvalorata dal combattimento. Prendete tutta l'armatura di Dio, acciocchè possiate contrastare nel giorno malvagio, e dopo aver compiuto ogni cosa, restare in piedi; presentatevi al combattimento, ciuti di verità, e vestiti dell'usbergo della giustizia. Così san Paolo ai cristiani d'Efeso; e così io a voi nel chiudersi delle nostre Conferenze. Abbiate, o Signori, la semplicità cristiana e la rettitudine d'intenzione nelle opere vostre, guardando al sovrano beneplacito di Dio, la cui gloria a guisa di sereno astro dee risplendere sulle vostre

vie. Abbiate per cingolo della vostra armatura la santimonia, la somma cioè delle virtù cristiane che ricingano, adombrino e coprano mente e cuore. Fate uscire dalla vostr'anima la luce e il profumo di Gesù Cristo, esprimetene i costumi divini, portatelo dinanzi agli uomini, sì che nei vostri atti, nelle parole, ne'lineamenti si riconoscano le sembianze di lui.

Abbiate, dice l'Apostolo, i piedi calzati della preparazione dell'evangelio della pace; cioè siate fervidi e pronti di esercitare, annunziare, difendere le verità e i misteri che splendono a noi nel vangelo, sorgente di purezza incorruttibile e di pace. Pigliate lo scudo della fede, l'elmo della salute e la spada dello spirito, che è la parola di Dio. Tenete salda la intelligenza nell'ossequio ai misteri, rispettando le ombre che li circondano. Nella zuffa delle opinioni umane che non danno alimento di speranze al cuore, sollevatevi al pensiero delle gioie eterne, la cui fede riposa nelle promesse di Dio e nel sangue del Mediatore. Nel fiotto delle ire mondane che cozzano e corrompono, guardate al polo luminoso della rivelazione; la parola di Dio, letta e meditata; vi sia a guisa di spada; con questa pugnate, tagliate per mezzo le fila de' vostri avversari, sperdete le astuzie feroci di quest'angelo apostata, il cui perpetuo ministero è di sparger l'errore e il male nel campo della Chiesa.

Pregate in ispirito, con fervore, con perseveranza, perchè Dio fecondi l'opera vostra, rallegri del suo sorriso eterno tutti i vostri conati. Abbiate per fermo che la preghiera cristiana vi è necessaria alla vita spirituale, come il respiro: senza il respiro, per cui si attrae l'aere vivificante, non possiamo mantenerci nella esistenza; così senza l'orazion della fede, per cui si attrae lo elemento della grazia salvatrice, lo spirito non vive. I propositi più virili andrebbero in dileguo, se Dio non ci rinfrancasse di sua potenza; e Dio ha stanziato che non darà tale vigore all'anima, se ella non rechi supplice al trono delle misericordie la parola umile e riverente della preghiera. Gesù Cristo medesimo, a cui era per debito naturale dovuta la resurrezione e la gloria, dovè pregare per restar incolume dalla corruzione del sepolcro, per fondare e distendere l'impero della Chiesa nel mondo, per essere cagione a' suoi eletti di salute sempiterna. Egli per tal modo addottrinò il genere umano che è uopo al tutto aprir la bocca dello spirito per chiedere al Padre celeste l'elemento sacro della vita spirituale. Noi non entreremo nel regnô eterno senz'avere adoperato con altrettanta riverenza che amore la parola e il linguaggio che il divin Padre

insegnò ai figliuoli del Regno. Abbiamo la preghiera delle labbra e del cuore per nostro scudo, per nostra armatura: se useremo di cosiffatta armatura, ce ne sta mallevadore Dio stesso, noi vinceremo.

Pregate perchè la benedizione del divin Padre discenda sopra di voi. Voi l'avete chiesta questa benedizione più volte al Vicario di Gesù Cristo, ed egli l'ha largita sempre con tenerezza sublime. Ultimamente egli ve ne largì una che dice: « Vi benedica Iddio, e vi dia la forza, la grazia di camminare nella carità, e di crescere non pure nella carità, ma eziandio nel numero. » Cotale benedizione fu profetica, perocchè dopo quell'accento amoroso, ispirato da Gesù Cristo che vive e parla nell'anima del grande Pontefice, le fila vostre si allargarono, sorse la Conferenza dei fanciulli, vennero giovani che vi recarono la freschezza dei loro anni, e vi manifestarono il bisogno d'entrare nella sacra milizia di San Vincenzo; e finalmente la nuova Conferenza de'sacerdoti è venuta nobilmente a porgervi la mano. Nei fanciulli avevate le primizie e il tirocinio del vostro esercito; nel sacerdoti avete ora il vostro stato maggiore. Pigliate dunque il vessillo di San Vincenzo de' Paoli, siate lieti di questo nuovo appoggio che vi viene dalla schiera venerata dei sacerdoti, avvicinatevi con gioia a loro, stringetevi a quei ministri del santuario, e risguardate nelle due Conferenze un segno della fecondità annunziatavl dal profetico accento della benedizione pontificale. Io vi ricordo quelle parole come un' arra di prosperità e di grandezza per le vostre Conferenze: *Benedicat vos Deus, et det vobis gratiam et fortitudinem ut possitis in charitate ambulare, et crescere non solum in charitate, sed etiam numero.* Iddio vi benedica, e vi dia grazia di finire i giorni vostri nella Conferenza dl San Vincenzo de' Paoli come li finiva l'illustre Confratello di cui vi commentai le parole.

L'Ozanam sul finir della vita mostrò d'essere stato educato a pensieri celesti e alle sante ispirazioni del cristianesimo nel seno delle Conferenze di San Vincenzo. All'ultim' ora egli, esortato a fidare in Dio, rispose: « Perchè mai dovrei averne paura? io l'amo tanto! » Eccovi il testamento d'un Confratello di San Vincenzo de' Paoli. Egli raccolse in fine i frutti d'una vita utilmente e santamente spesa, e ridestandosi dall'assopimento che era un colloquio intimo col suo Redentore, ringraziò, benedisse, sorrise, e profferì spirando queste parole: « Mio Dio, mio Dio, abbiate pietà di me! » Cotale fu, dice il Lacordaire, la suprema

parola pronunziata sulla terra da quell'anima che ebbe tante parole eloquenti.

Vi auguro di gran cuore, o Signori e Confratelli carissimi, che possiate ripetere al termine de' giorni vostri che non avete paura di Dio, ma fidanza, perchè lo amaste e lo serviste nei poveri venerati da voi come gli eredi della maestà e dell'amore di Gesù Cristo. Vi auguro che possiate levare serenamente gli occhi a Gesù, implorando quella misericordia che voi usaste ai fratelli suoi e vostri in nome di Dio e sotto le insegne di san Vincenzo. Vi auguro che la carità di Dio vi mandi un raggio più vivo di speranza e di gioia, che v'annunzi prossimo l'orizzonte eterno e il Sole della giustizia. Imbalsamati di questa speranza gloriosa, voi uscirete dalle tende della Chiesa che guerreggia nei dolori, per entrare ne' tabernacoli della Chiesa trionfatrice del cielo, che è l'impero invisibile dell' Amore.

Prezzo, Lire una

a benefizio dei poveri